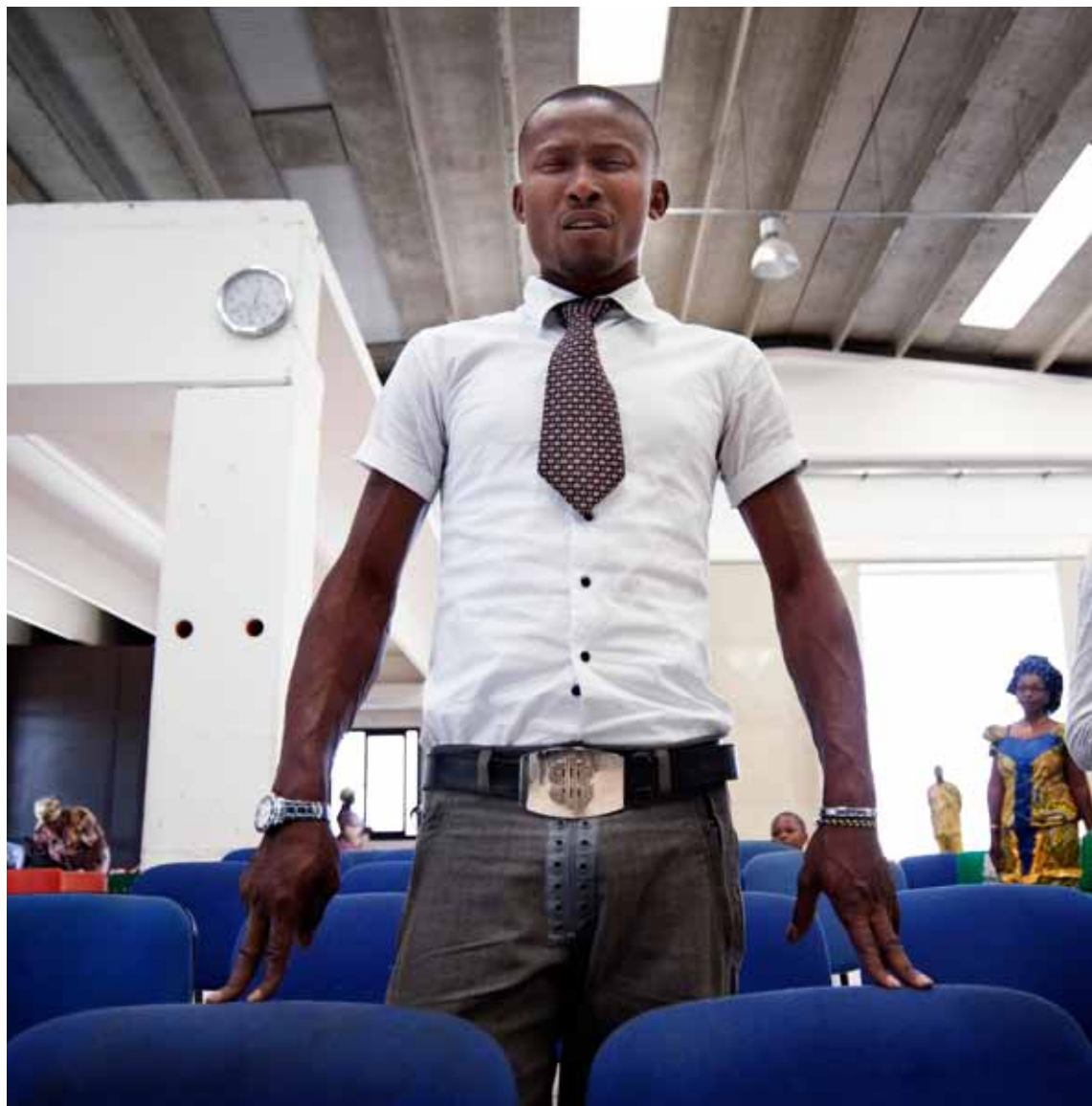


Explorations in Space and Society  
No. 23 - March 2012  
ISSN 1973-9141  
[www.losquaderno.net](http://www.losquaderno.net)

**A casa lontano da casa:  
Abitare e home-making dei migranti in Italia**

# 23 Lo sQuaderno



# TABLE OF CONTENTS

## At Home, Away from Home: migrant home-making in Italy

*a cura di / dossier coordonné par / edited by  
Laura Basco, Paolo Boccagni, Andrea Mubi*

*Guest artist / artist présenté / artista ospite  
Luigi Caterino*

*Editoriale / Editorial*

### **Ruba Saleh**

*Quando la casa diventa virtuale / When home goes virtual*

### **Pietro Cingolani**

*“La città è straordinaria”. Forme dell’abitare dei rom romeni in una città italiana*

### **Iacopo Bonomo & Roberta Marzorati**

*Casa dolce casa? Pratiche abitative e senso di appartenenza dei migranti pakistani a Desio / Home sweet home? Pakistani immigrants’ dwelling practices and sense of belonging in Desio*

### **Francesco Minora**

*Tra pubblico e privato. Abitare il luogo di culto in terra straniera*

### **Elena Ostanel**

*Forme di home-making tra pratiche di resistenza e politiche di dispersione. Il caso di Via Anelli a Padova / Home-making practices between resistance and the politics of dispersion. The Via Anelli case in Padua*

### **Francesco Della Puppa, Enrico Gelati**

*Vecchie case e nuovi abitanti*

### **Paolo Scandolin**

*Le “case” dei braccianti immigrati. Spazi abitativi come forme di resistenza all’annullamento esistenziale*

### **Francesca Scionti**

*La visibilità marginale. Migranti nei borghi rurali di Capitanata*

# EDITORIALE

La presenza straniera, in Italia, è venuta acquisendo crescente consistenza e visibilità anche all'interno del mercato abitativo. Nonostante la crisi economica e occupazionale degli ultimi anni, la domanda di casa degli immigrati — tipicamente sovraesposta a discriminazioni e orientata ai segmenti medio-bassi del mercato — sembra destinata ad assumere un peso sempre più apprezzabile, sia nell'ambito delle locazioni sia degli immobili di proprietà. A partire da questa constatazione, questo numero è dedicato al rapporto casa-migrazione in un'ottica piuttosto innovativa, per il caso italiano: quella delle pratiche attraverso cui i cittadini stranieri ricreano nelle loro abitazioni italiane, e nei contesti di vita quotidiana, una dimensione domestica che rievoca quella dei paesi d'origine — o che comunque li aiuta a sentirsi, in qualche misura, "a casa". Attraverso una serie di studi esploreremo l'*home-making* o il far casa dei migranti, inteso come l'insieme, sfaccettato e incoerente, delle pratiche significanti dell'abitare che danno forma alle dimore vissute. Come avviene, ci chiediamo, che diversi gruppi, comunità, reti e individui coinvolti nel processo di migrazione si appropriino di certi spazi abitativi? Quali sono, in prevalenza, questi spazi (dall'appartamento alla "stanzetta del figlio" ceduta alla badante, da vecchie corti contadine a ruderi agricoli, passando per seconde case inutilizzate ed ex-architetture industriali trasformate in veri e propri accampamenti)? In che modo, e in che misura, è possibile convertirli in spazi domestici?

Ci domanderemo, ancora, quali funzioni assumano l'utilizzo, la presentazione e la decorazione degli spazi del quotidiano per i migranti e per le loro famiglie: anzitutto, come veicolo di intimità e sociabilità (o al contrario: come specchio di un ambiente freddo e vissuto come estraneo); poi, più in generale, per esprimere e negoziare il mutevole insieme di identità, appartenenze e legami con il "prima" (il passato, la comunità d'origine...) a partire dal contesto di immigrazione. Di qui ulteriori domande: quali aspetti di "casa" è possibile rievocare con successo (nella misura in cui si desidera farlo) negli spazi di immigrazione, e quali no? Con quali conseguenze? Come evolvono,

nel tempo e nei rapporti con gli italiani, i significati che i migranti in Italia attribuiscono all'idea di casa, insieme ai modi attraverso cui la rievocano, spesso anche ibridandola? Per delineare alcune linee di possibile risposta, sotto forma di studi di caso, abbiamo raccolto e messo a confronto alcune voci di sociologi, urbanisti e antropologi, uomini e donne, ricercatori e operatori. Ne esce un mosaico variegato e certamente non esaustivo, ma ricco dei riflessi di esperienze di osservazione diretta condotte in aree rurali, in territori a industrializzazione diffusa, in contesti di marginalità urbana.

Nel primo di questi contributi Ruba Saleh ci ricorda che, per certi versi, "la casa è l'uso che se ne fa". Riflettendo sull'esperienza degli immigrati mediorientali in Italia, l'autrice si interroga sul "potere dello spazio virtuale nel fare casa", ovvero sugli effetti ambivalenti dei legami comunicativi con i paesi d'origine — per il tramite della TV satellitare — sul senso d'appartenenza degli immigrati verso la società ricevente, e sulle loro interazioni con la stessa.

Nel pezzo successivo, Pietro Cingolani esplora il fare casa in un luogo puntuale e su un'esperienza biografica particolare, raccontando la storia di un migrante rom rumeno in un insediamento alla periferia di Torino. La rilettura di questo spazio di vita quotidiana, a partire da una sua accurata descrizione, offre un possibile punto d'incontro tra due istanze assai lontane: le rappresentazioni sociali prevalenti sui campi rom, tra assunti "culturalisti", paure collettive, speculazioni politiche e il significato e le funzioni degli spazi abitativi per la popolazione rom rumena, prima e dopo l'emigrazione. Nelle pratiche di manutenzione quotidiana della baracca, tese a renderla uno spazio (soggettivamente) domestico, diventa possibile documentare — anche in un contesto abitativo deprivato, svantaggiato e segnato dalla provvisorietà — i tratti di "un forte investimento simbolico, con il quale si cerca di contrastare il senso di precarietà incombente".

Con il contributo di Iacopo Bonomo e Roberta Marzorati, lo sguardo si sposta verso la migrazione pakistana e il teatro della narrazione diventa una

# EDITORIAL

In Italy, immigrants have become increasingly visible on the housing market. Despite the economic and employment crisis of recent years, and despite the fact that they are discriminated against and oriented towards the lower-middle segment of the market, the demand for home by immigrants seems destined to assume an increasingly more important role in both rents and property. Starting from this assumption, this issue is devoted to explore the relation between migration and home in Italy. In particular, we focus on the practices through which immigrants recreate in their daily life a domestic dimension that recalls that of the countries of origin or, at least, helps them to feel, to some extent, “at home”. Home-making is therefore understood as a multifaceted and even unstructured practice that shapes the meaning of dwelling. How do different groups, communities, networks and individuals involved in the migration process become home owners? What type of living spaces do they get (ranging from flats to the “son’s bedroom” allotted to caregivers, from peasant’s houses to rural ruins, from weekend houses to abandoned industrial buildings converted into camps)? How and to what extent are these spaces converted into actual domestic spaces?

What functions – we ask ourselves – do the use, presentation and decoration of domestic spaces and other areas of daily life assume for migrants and their families? We observe them as vehicles of intimacy and sociability (or, conversely, as estranged spaces) and, more generally, as spaces to express and negotiate the ever-changing set of identities, affiliations and links with the “original” identity (the past). Hence further questions: which aspects of “home” can one recall successfully (to the extent that one attempts to) in the spaces of migration? With what consequences? How do the meanings attributed to the idea of home evolve over time and in relations to the Italians? Our possible lines of response are explored through a series of case studies. We have collected and compared the voices of sociologists, urban planners and anthropologists, men and women, researchers and practitioners. The result is a diverse and certainly not exhaustive mosaic, yet one which derives from direct observation conducted across rural areas, industrialised areas as well as in contexts of urban marginality.

In the first contribution, Ruba Saleh reminds us that, in some ways, “the home is the use made of it.” Reflecting on the experience of immigrants in Italy Middle East, the author wonders about the “power of virtual space to make home”. The effects of enhanced communication with the countries of origin through satellite TV is ambivalent in its impact on sense of belonging of immigrants to the host society.

In the next piece, Pietro Cingolani explores home-making in a specific context and through a peculiar biographical experience, telling the story of a Romanian Roma migrant in a settlement on the outskirts of Turin. His daily environment, which the author accurately describes, offers a possible meeting point between two almost opposite instances: the prevailing social representations of Roma camps – ranging between “culturalist” collective fears, political speculations, and the meaning and functions of living spaces for the Roma population before and after migration. Practices such as the daily maintenance of the cabin, subjectively designed to turn space into home, reveal – even in a housing context that is deprived, disadvantaged, and marked by impermanence – the traits of “a strong symbolic investment, with which it seeks to counter the looming sense of insecurity.”

Iacopo Bonomo and Roberta Marzorati shift our attention to the Pakistani migration. They focus on a “courtyard” in the urban centre of Desio Brianza (Lombard region). The case described by the authors, which has the traits of an emerging “urban crisis”, has to do with the settlement of foreigners in (and to some extent, their appropriation of) decaying urban spaces. The relationship between the private dwelling and the increasingly visible presence of Pakistanis in the public sphere ensues. The authors’ fieldwork provides data that confirm the looming idea of impermanence: “Even the flat is in a transition phase, like a mirror of Yusuf’s [the authors’ Pakistani informant] life.”

The dialectic between public and private which contradistinguishes migrants’ home-making is described by

“corte” del centro di Desio, in Brianza. Il caso descritto dagli autori, che ha le potenzialità di una “crisi urbana” emergente, ha a che fare con il nuovo insediamento degli stranieri in (e in qualche modo, la loro appropriazione di) spazi urbani non riqualificati, ma anche con il rapporto tra la sfera privata dell’abitare e la sempre più visibile presenza dei pakistani nella sfera pubblica. Centrale si dimostra, anche da questo lavoro di campo, l’idea evocativa ed elusiva della provvisorietà: “anche l’appartamento, come uno specchio del vissuto di Yusaf [uno degli informatori pakistani degli autori], è in una fase di transizione”.

La dialettica tra pubblico e privato, quali coordinate entro cui si dipana il fare casa dei migranti, è tematizzata anche da Francesco Minora nell’articolo che segue. In questo caso, però, l’attenzione è rivolta soprattutto ai luoghi di culto (ri)creati dai migranti, con i molteplici significati di cui essi si caricano. È in effetti importante, come suggerisce l’autore, guardare ai processi di appropriazione degli spazi sociali da parte dei migranti anche al di fuori della casa; privilegiando, in altre parole, i processi di interazione (anche conflittuale), e di continua ridefinizione dei confini (religiosi, etnici, identitari, relazionali), tra autoctoni e nuovi arrivati.

Nel successivo articolo di Elena Ostanel, che rivisita l’esperienza di via Anelli a Padova in chiave di *home-making*, ritroviamo la concretezza — quasi la materialità — di uno studio di caso; un caso, tra l’altro, che aveva assunto una forte e controversa visibilità pubblica a livello nazionale. L’argomento centrale dell’autrice è che lo sgombero di quest’area residenziale sovraffollata e fortemente stigmatizzata, e poi l’assegnazione di nuovi alloggi, abbiano sortito effetti ambivalenti. A giudicare dalle narrazioni raccolte da Ostanel, l’accesso a spazi abitativi più sicuri e accoglienti è andato di pari passo con la perdita delle potenzialità di sostegno sociale ed economico, e più in generale di sociabilità tra migranti, insite nell’area segregata di via Anelli. Un’indicazione importante che possiamo trarre da questo studio, come da altri pezzi del numero, riguarda l’irriducibilità del fare casa dei migranti alla dimensione privata (o se si vuole, agli spazi alloggiativi): “lo spazio collettivo”, osserva Ostanel, “fa parte del processo di *home-making* allo stesso modo di quello privato”.

La rivitalizzazione di spazi residenziali periferici e ormai dismessi, in relazione ai mutamenti dei sistemi produttivi locali, sta al centro dello studio di Francesco Della Puppa ed Enrico Gelati sugli immigrati bengalesi di Alte Ceccato, quartiere “dormitorio” in un

contesto locale del Veneto. Gli autori guardano ai processi di segregazione residenziale che hanno investito questo territorio con le lenti della “risimbolizzazione” e della “rifunzionalizzazione” degli spazi abitativi e, più in generale, di quelli urbani. Particolarmente originale è l’analisi del lessico impiegato dagli immigrati per ridefinire con termini propri gli spazi urbani in cui essi si trovano: “un modo di ‘arredare’ con le parole il territorio in cui si vive”, come notano gli autori.

Con gli ultimi due articoli di questo numero ci spostiamo verso esperienze abitative ancora più precarie e discontinue, come quelle che accomunano molti stranieri impiegati nel lavoro agricolo stagionale. Nel primo contributo, Paolo Scandolin mostra come anche in questi spazi abitativi improvvisati, e spesso fortemente deprivati, si possano rintracciare tentativi di creare una qualche domesticità. Vanno in questa direzione l’utilizzo di materiali di scarto per rendere più vivibile e accogliente lo spazio che si abita; l’assegnazione di certi spazi a funzioni di culto o di socialità; i modi di “arredamento”, anche minimale, degli interni. Se tutto questo incide poco sul forte sfruttamento che può essere associato al lavoro di raccolta agricola, è pur sempre indicativo del bisogno di identificazione e riconoscimento, e forse degli spazi di mutuo sostegno che si possono dischiudere anche a fronte di condizioni di grave svantaggio materiale.

Da ultimo, Francesca Scionti riporta alcune riflessioni sugli spazi abitativi degli immigrati nelle aree rurali della provincia di Foggia. Vengono qui ripresi, da un’angolatura originale, alcuni temi comuni anche ad altri studi di caso: su tutti, il modo in cui la dimensione temporanea e processuale, tipica di questi modelli di insediamento abitativo, si ripercuote sulle condizioni di vita dei migranti e sui rapporti tendenzialmente limitati con la popolazione locale. Le diverse narrazioni riportano un dato sensibile, comune a tutti i contributi, ovvero che lo spazio dell’abitare dei migranti in Italia è ancora uno spazio che costituisce eccezione, anche nel quadro di un emergenza abitativa più diffusa e della retorica dell’accoglienza, ed è urgente una ricognizione sulle pratiche di “normalizzazione” del campo abitativo dei migranti in Italia.

LB, PB, AMB

Francesco Minora in the following article. In this case attention is focused on the worship places (re-)created by migrants. It is indeed important, as the author suggests, to look at the processes of appropriation of social space by migrants outside the house. Interaction (and even conflict) between natives and newcomers leads to an ongoing redefinition of – ethnic, identity, relational – boundaries.

In the next article, Elena Ostanel recounts the case of via Anelli in Padua in terms of home-making. This case has reached a controversial public visibility at the national level. The author's central argument is that evictions from this over-crowded and heavily stigmatized residential area, and the subsequent allocation of the population to new social housing, have yielded ambivalent effects. Indeed, judging from the stories collected by Ostanel, access to safer and more comfortable living space has gone hand in hand with the loss of previous potential social and economic support, and more generally of sociability among migrants. An important indication that we can draw from this study relates to the irreducibility of migrant home-making to the private sphere: "the collective space," writes Ostanel, "is part of the home-making process just as private space."

The revitalization of suburban residential areas in a context of major transformations in local production systems is the pivot of the study by Francesco della Puppa and Enrico Gelati on the Bengali immigrants in Alte Ceccato, in the Veneto region. The authors look at the processes of residential segregation that have invested in this area through the lens of "re-symbolisation" and "reuse". Particularly original here is the authors' analysis of the vocabulary used by immigrants to re-define in their own terms the urban areas where they live: "a way – the authors note – to 'decorate' with words the territory in which you live."

With the final two articles in this issue we move towards even more precarious and discontinuous living experience, such as those shared by many foreign workers employed in seasonal agricultural work. In the first contribution, Paolo Scandolin shows how even in makeshift and often deprived living spaces, people attempt to create some kind of domesticity. The use of waste materials to make home more livable, the assignment of certain spaces to worship or other social functions, and furniture styles are some examples. While these practices do not abolish harsh exploitation conditions that characterise harvesting work, they are still indicative of the need for identification and recognition, and perhaps for spaces of mutual support, which can open up even in the face of conditions of severe material disadvantage.

Finally, Francesca Scionti describes the living spaces of immigrants in rural areas of the province of Foggia. A series of themes already presented by other articles are here re-elaborated, considering in particular how temporary settlements affect the living conditions of migrants and their limited relations with the local population. In conclusion, a common concern appears to be shared by most articles: migrants' living space in Italy is still dominated by exception, and a path towards normalisation is badly needed.

LB, PB, AMB





# Quando la casa diventa virtuale

**Ruba Saleh**



La casa è l'uso che se ne fa. Ognuno di noi l'adatta alle sue esigenze, ai propri usi e costumi. A maggior ragione, un immigrato cerca di farla rassomigliare il più possibile al suo luogo di origine. Soprattutto cerca di renderla, a differenza dell'esterno, uno spazio accogliente. Uno spazio sicuro dove parlare la propria lingua con i figli senza suscitare né paura né sguardi di intolleranza. Uno spazio dove si parla del proprio amato paese di origine senza pregiudizi e commenti razzisti. Per sentirsi più vicino a casa, l'immigrato allestisce il suo spazio con qualche foto dei familiari e del paesaggio, un po' di artigianato locale e qualche maglietta ricamata dalla mamma che ricorda il calore di casa. Certo che sull'arredo e sulla decorazione di casa tutti possono intervenire secondo la disponibilità economica, ma lo spazio fisico è sempre quello. Uno spazio spesso piccolo, marginale e poco ospitante, uno spazio che ti ricorda ogni giorno che casa tua è altrove.

Vorrei non soffermarmi però sullo spazio fisico, per cercare invece di ragionare sul potere dello spazio virtuale nel fare casa. Questa riflessione tenta di esplorare se lo spazio virtuale diventi un rifugio che accorcia o allunga le distanze. In particolare, mi riferisco al rapporto degli immigrati provenienti dal medio-oriente con la tv satellitare. In tutte le case dove sono entrata mi sono trovata di fronte molti elementi caratteristici e folkloristici dei paesi di origine, cominciando dalle tende e i tappeti, per finire con libri e musica. Ciò non mi ha mai colpita anzi, l'ho sempre considerato parte della pratica dell'uso che se ne fa. La cosa però che da anni mi stupisce sempre di più e mi fa riflettere sul fare casa è come la tv satellitare faccia sentire parte o meno di una comunità. Mentre in Italia questo strumento sta conquistando il mercato soltanto negli ultimi anni, nei paesi del Medio-Oriente è parte integrante di ogni casa e di ogni famiglia già dai primi anni Novanta – dal tempo della prima guerra del Golfo. Per questo motivo, un mediorientale immigrato per prima cosa pensa di installare un satellite, l'unico vero mezzo che gli permetta di sentirsi in qualche modo a casa.

Passaggiando in alcuni quartieri multietnici delle città italiane si nota a volte uno *skyscape* differente, un paesaggio segnato dalla diffusione di ricevitori, dove il virtuale si appropria dello spazio fisico. Un mezzo che diventa uno strumento per colmare la nostalgia. Uno strumento che fa sentire le notizie e vedere le immagini simultanee di quello che succede in una regione in continua turbolenza. Difatti, all'ora del telegiornale serale il *soundscape* della maggior parte delle case è unificato. Tutti sono sintonizzati su Al-Jazeera, un canale capace di trasmettere le ultime notizie da tutto il mondo, non senza un forte indottrinamento. Il satellite, ad ogni buon conto, offre anche ai figli degli immigrati la possibilità di ascoltare e imparare l'arabo e di avere un contatto giornaliero con la lingua e la cultura. Senza ombra di

Ruba is currently enrolled in a PhD program in Territorial Planning and Public Policies in IUAV. Her research interests focus on power and space, popular resistance and territorial planning, spatial impairments and creativity, heritage, politics and public policies. She worked from 2006-2009 at ICCROM in the ATHAR program, a long-term program with a focus on cultural heritage sites in the Arab region, and she also worked with UNESCO's Ramallah office in the Cultural Sector Unit from 2005-2006.

[rubasalehamato@gmail.com](mailto:rubasalehamato@gmail.com)



dubbio anche la rete ha cambiato molto il modo di fare casa. Con tutte le applicazioni gratuite e un click del mouse le persone riescono a vedersi e a raccontarsi dal vivo la quotidianità. La rete ha anche reso accessibili le notizie nella propria lingua natale.

Quali sono gli aspetti positivi e quali quelli negativi legati allo spazio virtuale come mezzo per fare casa? Ma soprattutto quali sono gli impatti sul processo di integrazione, inclusione e fare comunità in un contesto nuovo? Mentre il satellite e la rete in Medio-Oriente vengono usati come mezzi di inclusione, come finestra aperta al mondo per vedere e conoscere quello

*Passeggiando in alcuni quartieri multietnici delle città italiane si nota a volte un skyline differente, un paesaggio segnato dalla diffusione di ricevitori, dove il virtuale si appropria dello spazio fisico. Un mezzo che diventa uno strumento per colmare la nostalgia*

che succede altrove, in Italia per buona parte dei mediorientali questo mezzo si trasforma in un'arma a doppio taglio, un mezzo di inclusione/esclusione. Un'inclusione indirizzata verso la casa di origine e un'esclusione dal paese dove risiedono; un mezzo

alienante che fa sentire ancora più fuori luogo di quanto uno possa già sentirsi.

Immaginiamo per esempio un immigrato siriano che è sintonizzato tutte le sere sulle notizie dalla Siria e che passa le ore a vedere morti e feriti e a chiamare i familiari per accertarsi del loro stato. Quando esce di casa per andare al lavoro o per fare la spesa si sentirà spaesato. Mentre lui ha in testa soltanto la Siria ed è tormentato da paure per il suo paese e i suoi familiari, il mondo attorno a sé si svolge in un altro contesto. Troverà chi si interessa e cercherà di essere solidale, e chi no, e la sua uscita da casa gli peserà sempre di più. Di conseguenza si isolerà volontariamente e ulteriormente dal suo nuovo contesto. Un tempo la tv italiana giocava un ruolo importante nell'inclusione e l'integrazione degli immigrati trasmettendo la lingua e la cultura italiana. Oggi purtroppo la tv dipinge la maggior parte degli immigrati come ladri e assassini e le notizie che trasmette dal Medio-Oriente sono spesso faziose e fungono da lavaggio del cervello. Queste due chiusure — quella dell'immigrato nel suo mondo e quella della tv italiana rispetto ai nuovi, non più utenti, ma utilizzatori — creano un divario culturale e allontanano sempre di più l'integrazione. A mio avviso si tratta di un processo che rafforzerà la ghettizzazione e il comunitarismo chiuso verso l'esterno.

È importante a questo punto capire se questa nuova pratica di far casa e di far comunità all'estero, in Italia come altrove, sia una tattica di resistenza degli immigrati a una politica di esclusione sociale, oppure semplicemente un nuovo fenomeno al quale i *policy makers* devono prestare più attenzione, per cercare di capire quali siano le alternative da offrire e quale sia l'approccio per avviare un processo partecipativo di inclusione e integrazione.

# When home goes virtual

Home is how you use it. Each of us adapts it to one's customs and needs. All the more so for immigrants, who try to make it look like their place of origin. In particular, they try to make a comfortable place, as opposed to external places, often unwelcoming to immigrants themselves. For immigrants, home is thus a safe place where intolerance can be avoided, a space where one can speak one's mother tongue without being subject to racism.

To feel closer to home, migrants place pictures of relative and of home landscape on the wall, traditionally crafted furniture and some decorated t-shirt that reminds one of homely warmth. Such decorations are different according to economic possibilities, yet houses look almost similar. An often small, marginal and unwelcoming space constantly reminds the immigrant that his/her home is elsewhere.

Rather than physical space, I would like to focus on the power of virtual space to make home. Is virtual space abating or enhancing distances? In particular, my observations are referred to middle-eastern immigrants and their relation to satellite tv. In nearly all the houses I visited I saw traditional and folk furniture, including carpets and curtains, books and cds. That I regarded as normal. But I was struck by the role of satellite tv as a community-making tool. While in Italy satellite tv is a recent business, in most middle-eastern countries it is an integral part of the household since the early 1990s, i.e., since the first Gulf War. Accordingly, satellite tv is among the first gears a middle-eastern immigrants looks for in order to feel at home.

Walking through multi-ethnic neighbourhoods in Italian cities, one can notice a skyscape marked by receiving parables, where the virtual appropriates physical space. Satellite tv is helpful to fight against nostalgia, and also brings news from a turbulent region. By the time of the evening news, the soundscape is unified, they are all on Al-Jazeera, a powerful broadcast, not alien to indoctrination. The son of immigrants often learn the arab language and culture there.

Not only satellite tv, but also the internet has deeply changed the way in which one makes home. It is easier to stay in touch with relatives day by day, as well as getting news in one's language.

But, what are the positive and the negative effects of such use of virtual space to make home? And, above all, how does such use affects integration, inclusion and community-making in the new context? While in the Middle East satellite tv and the internet are used as tools for inclusion, to bring what happens elsewhere in, in Italy the same instruments turn into a double-edged sword. They are inclusive towards the house of the origin, but exclusive towards the country of new settlement; they are alienating because they estrange from the new context.

For instance, a Syrian immigrant anxiously follows the bad news from Syria each evening, watches the victims and the wounded, and calls home to look for relatives and friends. But outside, he feels utterly out of place. He might even find solidarity among Italians for the situation of his country, but that reality is felt by most natives as far away. As a consequence, he will tend to isolate himself. Once, the Italian tv played an important role in inclusion, teaching the language to immigrants and their sons; but today it strongly stigmatizes immigrants and provides news from the Middle East that are simplified and distorted. Such a double closure – of the immigrant into his world of origin and of the Italian media into stigmatization and exclusion – create a widening cultural divide. In my view, it is a process that is leading towards ghettoization and closed ethnic communities.

It is now important to ascertain whether such communitarian closure, in Italy as elsewhere, is a tactic of resistance on the part of immigrants against social and political exclusion, or whether, more simply, it is a new phenomenon policy makers should pay attention to, to better understand the alternatives to offer towards a path of inclusion and integration.



# “La città è straordinaria”

## Forme dell'abitare dei rom romeni in una città italiana

**Pietro Cingolani**



“La città è straordinaria”. Così si legge sul cartello pubblicitario di un liquore, utilizzato come parete della baracca di Ion, un rom romeno che vive in una baraccopoli nella periferia nord di Torino. La baracca si trova all'estremità di una lunga striscia di terra, stretta tra un grande fiume e una via di veloce scorrimento che porta verso l'autostrada. In questo spazio si stima vivano più di trecento persone, soprattutto rom ma anche *gagè* provenienti dalla Romania.

Questo cartello mi ha sempre colpito perché riassume in sé diversi significati che riescono a raccontare questo luogo e gli immaginari di chi lo occupa più di qualunque trattato di sociologia urbana. Straordinario è un aggettivo dalle molteplici valenze: eccezionale, fuori dall'ordinario, non previsto, ma anche meraviglioso. I racconti di Ion, che ho frequentato a lungo nel corso di un mio lavoro di ricerca etnografica, contengono tutte queste valenze.

Per Ion, che in Romania ha sempre vissuto in una casa in muratura, in un villaggio rurale a pochi chilometri dal confine con la Serbia, sicuramente questa soluzione abitativa è fuori dall'ordinario; d'altra parte, la città di Torino ha costituito per lui il primo contatto con un contesto urbano di ricchezza e di affluenza, ben diverso dalla realtà di partenza. Nell'esperienza abitativa di Ion si ritrovano dunque tratti di eccezionalità ma anche, osservando l'organizzazione della sua vita quotidiana, di grande ordinarietà. Floris, in uno studio sui campi rom condotto nella città di Torino<sup>1</sup>, propone una distinzione tra quelli che definisce *slum*, insediamenti caratterizzati dalla provvisorietà totale e privi di qualsiasi forma di coesione e di organizzazione sociale al loro interno, e *campi*, che definisce veri e propri villaggi urbani, con regole interne, fitti rapporti tra gli abitanti e una chiara organizzazione dello spazio, che si può osservare nella cura delle abitazioni e del luogo. Questo insediamento lungo il fiume presenta un mix di queste caratteristiche; si può osservare come, anche nelle condizioni abitative più difficili, emerge con forza la volontà delle persone di creare un legame con lo spazio.

L'insediamento è comparso all'inizio degli anni '90, su terreni di proprietà del comune, in passato occupati dagli orti abusivi di alcuni residenti del quartiere, spesso immigrati dal meridione e impiegati nelle grandi fabbriche torinesi. L'aumento delle baracche occupate da immigrati romeni è avvenuto negli anni successivi al 2002, quando la rimozione dell'obbligo di visto per l'ingresso nell'Unione europea ha reso più facile e meno costoso il viaggio. Ion, come molti connazionali, è arrivato con sua moglie e i suoi quattro figli nella primavera

Pietro Cingolani è docente di Antropologia Culturale all'Università di Trento. Dal 2003 collabora con FIERI, Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione, per conto del quale ha partecipato a diverse ricerche nazionali ed internazionali. I suoi principali interessi sono l'antropologia delle migrazioni, l'etnografia urbana, la storia e la cultura dell'Europa Orientale. Ha studiato le relazioni interetniche tra migranti romeni e rom in Italia e in Romania. Suoi articoli sono stati pubblicati in Italia e all'estero e con il Mulino, nel 2009, ha pubblicato *Romeni d'Italia. Migrazioni, vita quotidiana e legami transnazionali*.

[cingopi@inrete.it](mailto:cingopi@inrete.it)



<sup>1</sup> Floris F. (2011), “Baraccopoli, campi, slum. Un viaggio dentro Torino”, *Etnografia e ricerca qualitativa*, n.1, pp. 127-142.

del 2007, dopo aver abitato per quasi due anni in un altro insediamento spontaneo, in un comune poco lontano da Torino, evacuato dalla protezione civile in seguito a un violento incendio. Nel campo le condizioni materiali sono molto difficili: non vi è acqua corrente né elettricità, non ci sono latrine e la spazzatura viene accumulata in mucchi maleodoranti dietro le baracche, attirando nelle stagioni più calde una grande quantità di topi. Quando piove il terreno si trasforma in una distesa di fango e il rischio di esondazioni del fiume è molto alto. I figli piccoli di Ion sono i più esposti agli effetti di queste condizioni di vita: sono

frequentemente colpiti da tosse, diarrea e da irritazioni cutanee.

Dall'esterno si è creato un preciso immaginario di questo luogo, dove le difficili condizioni abitative sono attribuite alle caratteristiche "culturali" degli occupanti. Questo immaginario è continuamente

*Sul lato della baracca che si affaccia sul viale di terra ha costruito una piccola tettoia, sotto la quale spesso si ferma a discutere con ospiti e amici, su un grande divano sfondato. Questo spazio, antistante alla baracca, è un ponte tra la zona pubblica e la zona privata, è una sorta di piccolo cortile, quello in cui avvengono gli scambi sociali più intensi*

alimentato dai resoconti dei media e dalle dichiarazioni dei politici più reazionari. I rom che vivono in questo insediamento hanno fatto, secondo l'opinione pubblica, una scelta precisa, per mancanza di "civilizzazione", perché da sempre abituati alla precarietà e al nomadismo. Nel novembre del 2011, dopo piogge molto forti, il rischio di esondazione del fiume ha obbligato la protezione civile a sgomberare alcuni abitanti e a ospitarli per due notti in alcune strutture di accoglienza. In quell'occasione un esponente della Lega Nord aveva dichiarato come l'alluvione fosse finalmente riuscita a svuotare il campo, arrivando dove le amministrazioni di centro-sinistra non erano arrivate, e sottolineando come il degrado di quel luogo fosse la dimostrazione di una predisposizione culturale non sradicabile.

Ion, come molti altri, è arrivato nell'insediamento spinto dalla necessità, come ha più volte ripetuto. "In Romania avevo la casa, piccola e un po' rotta, ma una vera casa di mattoni. Non siamo mai andati in giro, noi siamo sempre stati nello stesso posto perché il mio papà lavorava la terra per il collettivo agricolo. . . Come ti posso dire, sono arrivato in Italia per fare un po' di soldi, perché al paese non c'è lavoro per nessuno e sono finito qua perché non posso pagare un affitto, le spese, la luce, il gas. . . Se solo potessi porterei i miei figli in un palazzo".

Nel passato di Ion in Romania c'era un lavoro di pastore e una casa in muratura, nel futuro in Italia c'è la speranza di un lavoro ben retribuito e di un alloggio. Il desiderio di fare qualcosa di concreto per migliorare la condizione dei suoi figli dimostra una progettualità ben lontana dalla mentalità del vivere "giorno per giorno", attribuita impropriamente alla mentalità dei rom. E anche le caratteristiche della sua baracca dimostrano la volontà di dare un senso al suo abitare, nonostante la precarietà nella quale vive. Negli anni Ion ha creato un'intimità che è il frutto di un legame con le cose e gli spazi che lo circondano. Quando parla della sua baracca la definisce "casa mea". È orgoglioso del lavoro con il quale l'ha realizzata e della pulizia e della cura che la moglie vi dedica.

Il costruire e l'abitare sono due livelli culturali tra loro interdipendenti. Ogni definizione elementare di casa presuppone due tipi di azione umana: il costruire, di cui l'oggetto casa è il prodotto finito, e l'abitare, che sarebbe lo scopo o la funzione dell'oggetto casa. "Si tratterebbe da un canto di fabbricare, formare, costruire concretamente l'ambiente atto alla propria vita individuale e di gruppo; dall'altro di assorbire abitudini, condividere costumi (*habitus*)" (Ligi 2003, 116-117).<sup>2</sup>

<sup>2</sup> Ligi G. (2003), *La casa saami. Antropologia dello spazio domestico in Lapponia*, Torino, Il Segnalibro.

Ion, dopo aver trovato uno spazio libero a fianco della roulotte di un cugino, ha recuperato diversi materiali, legno, nailon e mattoni in un vicino capannone industriale dismesso. Ha costruito la struttura portante in legno, utilizzando assi e tronchi, e ha colmato gli spazi con laterizi. Ha rivestito esternamente le pareti con nailon e intorno alla baracca ha scavato un canale per convogliare l'acqua piovana. Nella parte posteriore ha realizzato una piccola latrina protetta da una tenda. È particolarmente orgoglioso della stufa, acquistata per pochi soldi in un mercato rionale, che nei periodi freddi alimenta con la legna recuperata sul greto del torrente. Sul lato della baracca che si affaccia sul viale di terra ha costruito una piccola tettoia, sotto la quale spesso si ferma a discutere con ospiti e amici, su un grande divano sfondato. Questo spazio, antistante alla baracca, è un ponte tra la zona pubblica e la zona privata, è una sorta di piccolo cortile, quello in cui avvengono gli scambi sociali più intensi, dove si stringono e si confermano alleanze con altri abitanti dell'insediamento (Daniele 2011).<sup>3</sup>

Nel lavoro di costruzione Ion è stato aiutato da Florin, il figlio adolescente. Nella realizzazione della baracca Ion ha messo in pratica alcune abilità acquisite in Romania, dove si era costruito la casa con l'aiuto del padre ed è fiero di aver trasmesso questa manualità anche al figlio. Il farsi casa è un elemento fondamentale nel sistema di valori culturali della tradizione rurale romena, e per i giovani uomini nel passato la capacità di costruire casa era considerata uno dei segni di passaggio alla maturità (Cingolani 2009).<sup>4</sup> Ion, con i risparmi del lavoro in Italia, sogna inoltre di rinnovare la propria casa in Romania e di costruirne una nuova per il figlio, a fianco della propria.

L'interno della baracca è diviso tra un'ampia stanza con un tavolo, alcune sedie, la stufa e un fornello alimentato da una bombola a gas, dove si cucina, si mangia e si accolgono gli ospiti, e un secondo spazio protetto da una tenda, dove dormono, su due grandi materassi, genitori e figli. Vi sono molti dettagli nell'arredamento, che richiamano il contesto culturale di origine. Alle pareti è appeso un grande calendario ortodosso e un'icona plastificata di San Giorgio che uccide il drago, proveniente da un monastero della Moldavia. A questi è accostato un poster di padre Pio, regalato a Ion da una anziana volontaria della Caritas. I grandi cuscini ricamati disposti sul letto sono parte della dote che la moglie di Ion si è portata con sé quando si è trasferita nella casa del marito in Romania e che sono arrivati fino in Italia, portati da un piccolo trasportatore che viaggia settimanalmente tra la Romania e l'Italia.

In un angolo della stanza vengono conservati, all'interno di un mobiletto, grandi pezzi di carne di maiale affumicata e cetrioli in barattoli di vetro, mandati a Ion dalla madre, per le feste di Natale.

Questo è il cibo che viene consumato nelle occasioni speciali, quando si ha la visita di un ospite o quando si festeggia un evento particolare. Questo cibo è un ponte affettivo che viene mantenuto con il mondo di partenza, un legame che si riconferma ogni anno, durante le feste. Nella quotidianità Ion invece consuma il cibo comperato in un vicino discount o quello distribuito dai volontari di un'associazione religiosa. Quest'anno desidera inoltre acquistare un maiale e macellarlo personalmente sulle sponde del fiume, così come faceva in Romania, per ricambiare i doni alimentari inviati negli anni dai genitori.

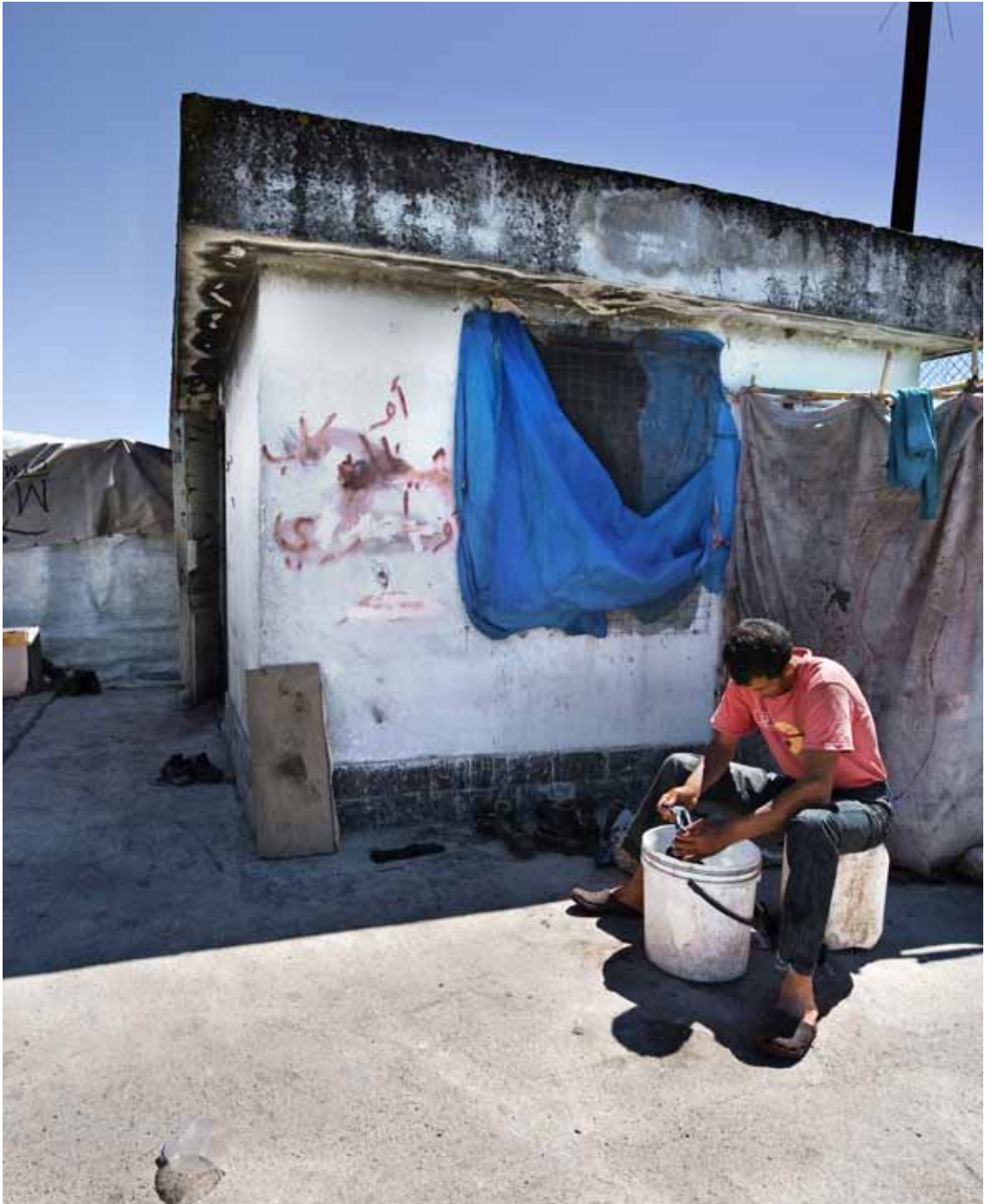
Riprodurre in un contesto così differente abitudini radicate in un passato rurale è il segno di un forte investimento simbolico, con il quale si cerca di contrastare il senso di precarietà incombente. Tra gli abitanti dell'insediamento sono ricorrenti le voci di sgomberi e del

---

<sup>3</sup> Daniele U. (2011), *Sono del campo e vengo dall'India. Etnografia di una collettività rom ridislocata*, Roma, Meti Edizioni.

<sup>4</sup> Cingolani P. (2009), *Romeni d'Italia*, Bologna, Il Mulino.

ricollocaamento di alcune persone in altri campi organizzati, anche se da più di dieci anni la situazione è rimasta la stessa. Eventi eccezionali, come la piena del fiume, un incendio o il conflitto tra alcuni abitanti, hanno per un breve periodo riacceso l'attenzione pubblica su questo territorio, per poi farlo ripiombare nell'invisibilità. Gli occupanti, come Ion, si sentono minacciati dall'incertezza sulle sorti del loro abitare e fanno di tutto per riaffermare i legami con questo luogo. Le insegne luminose del vicino ipermercato che brillano nella notte ricordano a Ion come la città sia davvero straordinaria . . .





# Casa dolce casa?

Pratiche abitative e senso di appartenenza dei migranti pakistani a Desio

Iacopo Bonomo &  
Roberta Marzorati



Meno di un secolo fa il panorama della Brianza era punteggiato da piccoli paesi, con le loro caratteristiche corti e cascine. Questo paesaggio della memoria è oggi sostituito da comuni ben più grandi che formano un *continuum* urbano interrotto sempre più raramente da campi o spazi verdi. Dall'esodo rurale, al boom economico e al richiamo della grande industria, e infine anche a seguito della più recente fuga dalla metropoli, paesi e paesini si sono così trasformati in piccole – se non medie – città.

Questi comuni mostrano nella propria struttura urbana il segno della crescita demografica, forte e concentrata in determinati lassi di tempo. Ciò nonostante, spesso lo sviluppo urbano non va di pari passo con l'aumento demografico, ma segue solo la logica dell'iniziativa e della speculazione privata<sup>1</sup>; il connubio con un mondo politico non trasparente e in alcuni casi anche con la criminalità organizzata, poi, sono diventati la triste cifra dello sviluppo urbano nel Nord Italia.

Le trasformazioni del paesaggio urbano non riguardano ovviamente solo la dispersione in un'ottica di *sprawl* e di consumo di suolo selvaggio<sup>2</sup> ma anche i centri storici, nei quali si riquifica il vecchio o si costruisce da zero, a volte a discapito della conservazione di una geografia con la sua identità locale. Anche nei centri storici delle piccole città, come nelle grandi, le aree non riquificate diventano punto di approdo per popolazioni socialmente ed economicamente precarie; sono spesso gli immigrati che ripopolano, rivitalizzano questi spazi urbani, sostituendosi non di rado a gruppi che a loro volta avevano vissuto un'esperienza di migrazione, seppur entro i confini italiani.

I processi qui brevemente descritti trovano un'illustrazione paradigmatica nel caso della città di Desio (MB). Con una popolazione in costante aumento che ormai supera i 40.000 abitanti, la cittadina brianzola (a soli 13 km da Milano) ha vissuto uno sviluppo edilizio, sia residenziale che commerciale, notevole, complice anche l'esigenza di riempire i "vuoti" (Vicari 2005) lasciati dallo smantellamento delle attività industriali<sup>3</sup>.

1 Su questi temi per il caso dell'Alto Milanese si vedano Vitale e Tosi (2011).

2 Nel caso della provincia di Monza e Brianza, ad esempio, la somma della superficie edificata ed edificabile ha raggiunto il 57% della superficie totale contro il 39,6 % della provincia di Milano (Centro Studi PIM 2009).

3 E complice anche un sistema politico corrotto, colluso con associazioni mafiose, che per anni ha gestito la città. Il riferimento è alle inchieste giudiziarie sulle infiltrazioni della 'ndrangheta nel Nord Italia, (operazione "Infinito") che hanno portato allo scioglimento del consiglio comunale nel novembre 2010. Più recentemente, ordini di arresto nei confronti di personaggi di rilievo come Massimo Ponzoni, in consiglio comunale a Desio dal 1995 e nel consiglio regionale dal 2000, mettono in luce la "normalità" delle relazioni mafia-politica negli ultimi

Iacopo Bonomo è laureando in Sociologia presso l'Università di Milano Bicocca. Nella sua tesi ha esplorato le forme di appartenenza e gli usi dello spazio nel centro storico di Desio.

[i.bonomo@campus.unimib.it](mailto:i.bonomo@campus.unimib.it)

Roberta Marzorati è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Milano Bicocca. Si interessa di costruzione della differenza, senso di appartenenza e spazi urbani in piccole e grandi città.

[roberta.marzorati@gmail.com](mailto:roberta.marzorati@gmail.com)



A Desio rimangono intatte varie corti (*Cürt* in dialetto), edifici bassi, a pianta quadrata, o rettangolare, con cortile interno, un tempo abitazione e luogo di lavoro di artigiani. Queste, spesso in condizioni non ottimali, se non precarie, a causa dell'assenza di ristrutturazioni significative, sono offerte a prezzi d'affitto più convenienti rispetto al mercato tradizionale. Tali edifici diventano allora spazi di riutilizzo, marginali agli occhi della maggioranza, da parte di nuovi soggetti che si caratterizzano per una situazione economica, sociale e familiare spesso complessa, segnata dall'esperienza migratoria e dalle sue difficoltà. A Desio è in particolare la popolazione di origine pakistana, il secondo gruppo immigrato più numeroso dopo i rumeni, che si è resa protagonista di questo fenomeno di riappropriazione e risignificazione delle corti del centro<sup>4</sup>.

## La corte ex-Pastori

Tra le corti nel centro di Desio troviamo quella chiamata ex-Pastori, dal nome della famiglia che gestiva una pasticceria in una parte dei locali al piano terra. La corte sorge in una viuzza adiacente alla piazza principale, il "salotto" di Desio: luogo del potere religioso — la Basilica dei S.S. Siro e Materno e la statua di Pio X sovrastano — ma anche luogo dello svago e dello shopping, con i bar e negozi che vi si trovano, nonché luogo di incontro per gruppi diversi che durante il giorno se ne appropriano, connotandolo con significati di volta in volta diversi.

Negli anni 2008 e 2009 lo stabile è stato al centro dell'attenzione pubblica e mediatica locale: abbandonato dai suoi proprietari, che l'avevano dato in gestione ad un'agenzia milanese, si è progressivamente degradato, tanto da arrivare ad essere dichiarato inagibile e per questo sotto costante minaccia di sgombero. A questa situazione si è aggiunta la strumentalizzazione politica che, giocando sul fatto che lo stabile era abitato quasi interamente da cittadini pakistani, l'ha denominato "casbah", usando il termine come sinonimo di illegalità e degrado. Nell'immaginario di molti la corte rappresentava una sorta di "ghetto", emblema della presunta occupazione che gli stranieri stavano facendo del centro storico desiano — in realtà, però, perfettamente coerente con la storia dello stabile, fino agli anni '90 abitato da famiglie di origine meridionale.

Il caso, che in altre condizioni avrebbe probabilmente trovato una più facile soluzione, è stato invece occasione di strumentalizzazione politica. Nel suo piccolo è venuto così a costituire un caso di "crisi urbana" (Allasino, Bobbio, Neri 2000), un momento di irrigidimento delle interazioni, in cui una parte della società locale ha scaricato sull'immigrazione problemi di altra natura, nello specifico la riqualificazione edilizia di uno stabile che era diventato interessante proprio perché collocato in un quartiere molto appetibile dal punto di vista della rendita immobiliare.

## Un pomeriggio alla corte

Un sabato pomeriggio di novembre, Asif<sup>5</sup>, considerato da molti come uno dei leader e portavoce della "comunità" pakistana di Desio, ci viene a prendere alla stazione per accompagnarci a conoscere e a fare quattro chiacchiere con alcuni suoi amici che vivono nella corte. Entriamo nel cortile, prendiamo una delle quattro scale; se l'esterno è stato sistemato dai proprietari, l'androne e le scale sono invece rimaste com'erano: buie, scrostate e consumate. Il *restyling*

---

decenni di storia lombarda.

<sup>4</sup> Desio ha una popolazione di origine straniera pari a circa l'8% della popolazione totale, in linea con la media regionale e nazionale.

<sup>5</sup> I nomi sono di fantasia.

per ora ha riguardato solo la parte visibile agli occhi della città<sup>6</sup>.

L'appartamento dove ci aspettano Yousaf e Iftikha è grande, un po' buio, spoglio, e piuttosto freddo; percorrendo il corridoio vediamo diversi letti: Yousaf convive con alcuni connazionali che come lui sono qui senza famiglia, lavorando per ottenere i requisiti che permetteranno loro di portare in Italia moglie e figli.

Prendiamo il tè nella piccola cucina; non ci sono ornamenti né decorazioni di sorta: è essenziale, ridotta alla sua dimensione funzionale, priva degli elementi che rendono una casa

meno *house* è più *home*. Questa nostra sensazione viene confermata da Yousaf che, mentre ci racconta la sua storia di migrazione, rapidamente esce e rientra con due foto in mano, che ci mostra con orgoglio: sono i suoi bambini rimasti in Pakistan. Per

*Per Yousaf questo non è che un periodo di transizione, sebbene perduri da ormai 10 anni: la sua vita sembra essere un po' sospesa, tutta rivolta a raccogliere le risorse che gli permetteranno di ottenere il ricongiungimento familiare e portare a Desio la moglie e i figli*

Yousaf questo non è che un periodo di transizione, sebbene perduri da ormai dieci anni: la sua vita sembra essere un po' sospesa, tutta rivolta a raccogliere le risorse che gli permetteranno di ottenere il ricongiungimento familiare e portare a Desio la moglie e i figli.

Anche l'appartamento, come uno specchio del vissuto di Yousaf, è in una fase di transizione: oggi è infatti un luogo di convivenza un po' forzata con alcuni connazionali ai quali lo affitta, per utilità e convenienza di tutti, ma il suo destino è quello di diventare un domani, appena possibile, la casa per la sua famiglia. La cucina prende luce da una finestra piuttosto grande, che concede un bello scorcio, ravvicinato, sul campanile della Basilica. Parliamo della vista e della posizione invidiabile in cui si trova lo stabile ex-Pastori (invidiabile è forse la parola giusta, e l'invidia è di coloro che qui sgombrerebbero i pakistani per riqualificare e vendere a chi ha ben altro potere acquisitivo).

"Desio è casa nostra" ci dice Yousaf senza mezze misure: un senso di appartenenza che si è costruito con gli anni e che si rafforza di giorno in giorno, anche grazie alle forti e dense reti che i cittadini del Pakistan hanno costruito in questa cittadina del sud della Brianza. Forse la sua è un'espressione che porta con sé una certa dose di esagerazione, comprensibile nel momento in cui incontra due giovani universitari interessati a scoprire cosa succede quando la Brianza incontra il Pakistan, ma il suo è un sentimento comunque diffuso, che diventa concreto nelle attività e nelle relazioni che i nuovi cittadini hanno sul territorio.

## **La corte vista da Desio**

Uscendo dalla corte conversiamo con i clienti e i gestori pakistani di alcuni piccoli negozi: in molti ribadiscono il senso di appartenenza a Desio, e non stupisce se si pensa che alcuni possono vantare di aver vissuto metà della propria vita qui (i primi pakistani sono arrivati a Desio all'inizio degli anni '90): veri e propri residenti established, come direbbe Norbert Elias (1965) che ciò nonostante vengono ancora spesso trattati da *outsiders*<sup>7</sup>.

Usciti dalla casa, entriamo in un phone center, movimentato e allegro. Qui parliamo con

<sup>6</sup> Lavori interni di rilievo hanno riguardato invece il sistema di riscaldamento – prima inesistente – e la sistemazione del tetto.

<sup>7</sup> Il riferimento è alle diverse perquisizioni che la polizia ha realizzato durante il 2006 nello stabile, allo scopo di individuare gli inquilini senza permesso di soggiorno. Questi blitz, effettuati all'alba, hanno indignato la "comunità" pakistana; come un residente ha scritto in un articolo di protesta: "Dopo sedici anni in Italia e undici anni nella stessa casa ancora mi sono sentito peggio di un clandestino" (*il Giornale di Desio* 27/9/2006).

Farooq, studente pakistano da poco residente nel comune, che sostiene che “non c’è differenza tra stare in Pakistan e qui a Desio”. Farooq studia a Milano, e “vive” il comune solo il fine settimana, dove è sempre immerso tra i suoni familiari dell’Urdu, tanto in casa, ospite di un parente, quanto, nel tempo libero, nel negozio di quest’ultimo. La sua sensazione è comunque condivisa da molti, che raccontano con un sorriso che a Desio spesso hanno incontrato persone conosciute prima di intraprendere il processo migratorio, che ci si sente a casa, una casa nuova ma che affonda le sue radici nella società natia.

Se è vero che la prossimità abitativa fra connazionali gioca un ruolo importante nel creare un senso di “casa” tra i pakistani, merita una riflessione il percorso abitativo, che va di pari passo con l’incremento della stabilità economica. Diversi residenti raccontano come appena arrivati a Desio abbiano trovato ospitalità da parenti o conoscenti in affitto nelle zone residuali del centro; con il tempo, il lavoro e una maggiore disponibilità economica hanno permesso ai più di affittare una casa a loro volta; infine, i più fortunati, sono riusciti a comprare casa accendendo un mutuo, lasciando il centro per un appartamento nella periferia di Desio o dei comuni limitrofi.

L’esigenza di una casa in migliori condizioni, e la possibilità di diventare proprietari, sono i motivi principali che spingono coloro che possono ad abbandonare il centro di Desio, ma non sono gli unici. Hamed, uno dei primi pakistani approdati a Desio, ci ha raccontato di aver comprato casa fuori Desio anche per allontanare un po’ i propri figli dalla rete parentale. I ragazzi passavano molto tempo con la famiglia allargata, a discapito del tempo dedicato allo studio, e lui non poteva richiamarli senza offendere i parenti. Questo rimane probabilmente un caso isolato, ma insinua che il processo di *home-making*, per alcuni, è riuscito anche fin troppo. . .



#### Riferimenti



Allasino, E., Bobbio, L. e Neri, S. (2000) “Crisi urbane: che cosa succede dopo? Le politiche per la gestione della conflittualità legata all’immigrazione”, *Polis*, 3.



Elias N. e Scotson J.L. (1965) *The established and the outsiders*. Sage: London.



Vicari, S. (2005) “La rigenerazione urbana: frammentazioni e integrazioni”, in Bifulco L. (a cura di) *Le politiche sociali*. Carocci: Roma.



Vitale T., Tosi S. (2011) *Piccolo Nord. Scelte politiche e interessi privati nell’Alto Milanese*. Bruno Mondadori: Milano.

# Home sweet home? Pakistani immigrants' dwelling practices and sense of belonging in Desio

Less than a century ago, the landscape of Brianza was dotted with small towns, with their characteristic short and farms. This landscape of memory is now replaced by a large urban continuum interrupted by fewer and fewer fields or green spaces. Through rural exodus, the economic boom and the lure of big business, and then also following the most recent flight from cities, towns and villages were transformed into so small – if not medium – cities. These municipalities follow the urban population growth, although urban development only follows the logic of the initiative and private speculation, which results from the collusion of the political world with organized crime, a sad characteristic of urban development in Northern Italy.

The transformations of the urban landscape affect not only sprawl and savage land consumption, but also the historical centres, often semi-abandoned and re-vitalized only by socially and economically poor migrant populations, now replacing former waves of internal migrants from the south of Italy.

The processes just summarized have an almost paradigmatic illustration in the city of Desio (only 13 km from Milan, in the Province of Monza-Brianza). With a growing population that has surpassed the 40,000, has undergone an impressive real estate development that has progressively filled the urban voids left by former industrial activities (Vicari 2005).

In the centre of Desio there remain several 'courts' (*Curt*, in the local dialect), low square or rectangular buildings with an interior courtyard, once craftsmen's houses and workplace. These are often in poor condition, due to the absence of significant restructuring, and are offered at rents cheaper than the market average. In Desio such buildings have been occupied by people of Pakistani origin, the second largest immigrant group after the Romanians, who have become protagonists of a phenomenon of reappropriation.

## The ex-Pastori court

Among the courts, the one known as ex-Pastori is located in an alley adjacent to the main square of Desio, the place of religious power – the Basilica of Saints Siro and Maternal and overlooking the statue of Pius X – as well as the place of leisure and shopping, with bars and shops. In 2008 and 2009, the ex-Pastori court has received local media coverage: abandoned by his owners, who had outsourced it to a real estate agency in Milan, it had progressively deteriorated, ultimately declared unfit for use, and under constant threat of eviction. Right-wing parties exploited the situation calling the place a *casbah*, and evoking lawlessness and decay. In its small way, the case turned into a sort of urban crisis where a variety of sources of conflict, including the real estate value of the place located so close to the city centre, converged (Allasino, Bobbio, Blacks 2000).

## An afternoon at the court

One November Saturday afternoon, Asif (identities have been concealed), regarded by many as a leader and spokesman of the "community" Pakistani in Desio, comes to take us at the railway station and drives us to the court. We enter the courtyard and take one stair, dark, scuffed and worn. So far, restoration works have affected only the part of the building visible to the city.

Yousaf and Iftikha are waiting for us in a large, dark, bare, and rather cold apartment. We notice several beds in the corridor: Yousaf lives with countrymen who, like him, are here without family, working to achieve the economic status that would allow them to bring their wives and children to Italy.

We drink tea in the small kitchen. There are no ornaments or decorations of any kind: it is essential, reduced to mere functionality, devoid of the elements that make of a house a home. Yousaf tells us his story of migration, proudly showing us pictures of his children left in Pakistan. For Yousaf, this is just a transitional period, although it has now lasted for ten years: his life seems to be a bit suspended, all aimed to collect money that will eventually enable him to reunite his family bringing wife and children to Desio. The flat is a mirror of Yousaf's life, it is a transitional period: he sub-rents part of it to other fellow countrymen, until one day it will become the house for his family. The kitchen is illuminated by a rather large window, with a lovely view on the Basilica bell tower. We talk a bit about the beautiful and enviable view from the window (enviable is perhaps the right word – the envy of those who like to evict the Pakistanis to

redevelop and sell).

“Desio is our home,” says Yousaf straight away. A sense of belonging has been built up over the years and is strengthened day by day, thanks to the strong and dense networks Pakistanis have built in this town of southern Brianza.

### **The court viewed from Desio**

Out of the court, we talk with customers and owners of small Pakistan shops nearby. Many tell us they feel like belonging in Desio. It is not surprising if you think that some of them have already lived half of their life here (the first Pakistanis arrived in Desio in the early 1990's). Following Norbert Elias (1965), they are established, although treated as outsiders.

In a bustling and noisy phone centre, we talk to Farooq, a student who has recently arrived and who claims that “there is no difference between staying in Pakistan and here in Desio”. Farooq studies in Milan, and lives in town only on weekends, surrounded by the familiar Urdu language of the community. His feeling is shared by many others. They smile and say that in Desio they often meet people they knew in their home country, that you feel at home: it is a new house with roots in the native society.

If it is true that the proximity between the compatriots plays an important role in creating a sense of home among Pakistanis, it is undeniable that dwelling goes hand in hand with economic stability. Upon arrival, several residents have been hosted by relatives or acquaintances. Yet, with time, work and greater income, they have moved to a house on their own – the most lucky have even managed to buy one, leaving the city centre towards the suburbs.

The need for better housing conditions and the perspective of becoming house owners are the main reasons that lead immigrants to leave the centre of Desio, but are not the only ones. Hamed, one of the first Pakistanis arrived in Desio, told us that he bought a house off Desio to keep his children away from the community network. His boys spent too much time with his extended family to the detriment of time spent studying, and he could not bring them away without offending relatives. This is probably an isolated case, yet one which suggests that, for some, the process of making home has succeeded only too well...

# Tra pubblico e privato

## Abitare il luogo di culto in terra straniera

**Francesco Minora**



### **Abitare oggi: tra pubblico e privato**

Con lo slogan “Da politiche della casa a politiche dell’abitare” il Comune di Torino ha lanciato, negli ultimi anni, una serie di iniziative e sperimentazioni abitative che hanno suscitato molto interesse (SIU, 2011). Torino è una città che in passato ha vissuto un processo di immigrazione abbastanza forte, così come altre grandi città industriali italiane. L’esperienza di questa città ha fatto inoltre da apripista a una serie di sperimentazioni di Social Housing talvolta replicate in altri contesti d’Italia: pensiamo alla formula del “albergo sociale” o ad altri progetti simili di modelli abitativi inediti rispetto al tradizionale intervento di edilizia abitativa pubblica.

L’espedito narrativo dello slogan sopra citato mostra il tentativo da parte dell’amministrazione pubblica locale di reindirizzare le politiche abitative secondo una direttrice più attenta alla dimensione processuale del vivere, maggiormente incentrata sull’esperienza del quotidiano e sul progetto abitativo del singolo o della famiglia invece che sulla necessità di quantificare il numero di abitazioni necessario per rispondere al fabbisogno.

Naturalmente questo non significa che quest’ultima dimensione perda di importanza: semmai, in questo cambiamento di prospettiva delle politiche abitative locali, si vuole mettere in evidenza che l’intervento pubblico debba essere ripensato con una particolare attenzione all’efficacia del suo agire: si vuole fornire una soluzione abitativa appropriata alle esigenze familiari e alle caratteristiche del contesto insediativo (Tosi, 1994).

È in questa cornice di ripensamento delle politiche abitative che acquisisce particolare interesse l’idea di osservare le pratiche di appropriazione e risignificazione degli spazi abitativi, senza per questo circoscriverli alla casa, ma aprendosi agli spazi abitati dagli stranieri nella città, osservando quanto i codici culturali di origine influenzino il vivere quotidiano non solo negli spazi che siamo abituati a considerare privati ad uso individuale o familiare, ma anche in quelli pubblici o semi-pubblici o collettivi.

Nelle riflessioni di questi ultimi anni si è quindi tornato a parlare di abitabilità intesa come “proprietà complessa e prestazionale di un territorio” (AA.VV., 2006: 90), capacità e al tempo stesso caratteristica distintiva di un determinato insieme di usi possibili dello spazio, usi in quanto azioni e scelte che l’abitante compie nella pratica dell’abitare. L’abitabilità è perciò intesa come un *common*, un bene da cui è difficile escludere qualcuno, ma su cui insiste una certa rivalità tra gli abitanti e il grado di compartecipazione alla sua produzione è elevato. In questa sede ha senso domandarsi quanto le pratiche e le istanze degli immigrati

Francesco Minora è ricercatore post-doc presso la Fondazione Euricse di Trento. Si occupa dello studio dei commons e di proprietà collettive, con particolare riferimento a questioni che attengono la sfera abitativa. La maggior parte di queste riflessioni derivano da una rilettura della sua tesi di laurea presso il Politecnico di Milano, intitolata “Funzioni e significati del luogo di culto nel processo di insediamento di etnie straniere: il caso di Milano” (2003).

[francesco.minora@gmail.com](mailto:francesco.minora@gmail.com)



contribuiscono a definire l'abitabilità delle nostre città, ricordando tra l'altro quanto la pratica urbanistica si trovi piuttosto impreparata al riguardo (Benesperi, 1996).

Rispetto agli ampi temi sollevati in questa nota introduttiva, nelle prossime righe mi focalizzerò su una particolare fase del processo abitativo che è quella dell'insediamento di uno straniero in un contesto urbano. Tale fase rappresenta solo il primo passo della più ampia esperienza abitativa che egli vivrà; eppure, essa costituisce un momento essenziale dell'esperienza migratoria in quanto è in esso che lo straniero diviene abitante e quindi cittadino.

*Anche quando la sala di preghiera non sia riconoscibile dalla strada (un capannone adibito prima a ricovero di autovetture che ora è una sala di preghiera), o anche quando la forma architettonica di una chiesa valga l'altra, i fedeli sanno dove ci si ritrova e hanno dei ricordi di questo posto che condividono con gli altri dello stesso gruppo*

Più precisamente, m'interessa comprendere le funzioni che alcuni tipi di luoghi, come i luoghi di culto, esercitano sui migranti. Si tratta naturalmente di una prospettiva di osservazione obliqua rispetto alla questione abitativa in generale, ma che consente per

lo meno di comprendere da vicino quanto lo straniero contribuisca a mettere in discussione la nostra nozione di abitare come esperienza pubblica e privata (Bianchetti, 2008).

### **Simbolo, memoria, soglia: tre significati del luogo di culto**

Se assumiamo la posizione e lo sguardo del migrante, possiamo osservare che, prima di tutto, per questa persona, emigrare significa mettersi nella condizione di perdere il contesto nel quale l'insieme dei propri codici culturali e delle proprie pratiche aveva un senso, cioè nell'esperienza di emigrazione si perde il senso di quell'insieme di norme, valori, regole, sistemi cognitivi, sistemi di attribuzione di rilevanza tipici del paese di origine. Come osserva Cotesta (2002) il migrante ha dei "codici culturali" diversi da coloro che sono abitanti stabili da molto tempo, laddove per codice si intende un "sistema di segnali, o di segni, o di simboli, che, per convenzione preliminare è destinato a rappresentare e trasmettere l'informazione tra la fonte (emittente) di segnali e il punto di destinazione (ricevente)". La funzione del modello culturale "consiste nell'eliminare fastidiose ricerche fornendo direttive già pronte per l'uso, nel sostituire verità difficili con comodi truismi, ciò che si mette in dubbio con ciò che si spiega da sé" (Cotesta 2002). Il luogo di culto è fondamentale per la riproposizione di tali codici. I richiami saranno tanto più forti per il migrante quanto più saranno confermati dalla relazione con altri migranti o persone che vivono nella stessa condizione di spaesamento.

Queste considerazioni sono particolarmente rilevanti per quanto concerne le comunità di stranieri. Infatti, in un mondo in cui i propri codici culturali non sono più validi, lo straniero tenta di ricostruire, attraverso la memoria collettiva della comunità a cui appartiene nel nuovo mondo, i simboli e i significati degli spazi in cui viveva prima (Jedlowski, 1997). Il luogo di culto assume quindi una duplice funzione: simbolica, in quanto ripropone i segnali del paese di origine, e mnemonica, in quanto consente allo straniero di ricordare, cioè letteralmente di "portare al cuore", le sensazioni e le immagini della vita passata e di condividerle con i propri simili.

Fondamentale è per la comunità di fedeli stranieri trovare un riferimento materiale attraverso l'edificio sacro che conferma, con la sua presenza oggettiva e immobile, il fatto che i sentimenti religiosi non sono cambiati, che i valori sono sempre gli stessi di quando si viveva ancora in patria. È la permanenza del luogo che garantisce la coesione del gruppo. In sintesi i gruppi, che siano di vicini di casa e quindi per forza di cose uniti nella contiguità dello spazio,



oppure che siano uniti dalle stesse credenze, disegnano sul territorio una forma di spazio alla quale appartengono e nella quale stabiliscono e definiscono segni e immagini spaziali che consentono loro di ritrovare i propri ricordi collettivi.

In questa cornice il luogo di culto non è solo un luogo che si trasforma, ma trasforma anche ciò che lo circonda. Esso diventa la base stabile del ritrovo dei fedeli. Per gli stranieri in particolare diventa un posto sicuro e permanente nello spazio in cui scambiarsi informazioni. Anche quando la sala di preghiera non sia riconoscibile dalla strada (un capannone adibito prima a ricovero di autovetture che ora è diventato una sala di preghiera), o anche quando la forma architettonica di una chiesa valga l'altra, i fedeli sanno dove ci si ritrova e hanno dei ricordi di questo posto che condividono con gli altri dello stesso gruppo. Vi è quindi almeno un terzo significato, oltre a quello simbolico e di memoria collettiva, che caratterizza il luogo di culto nel processo di insediamento di un immigrato: quello di soglia. Il luogo di culto diventa uno spazio in grado di produrre confini tra il mondo di chi abita la città da lungo tempo e chi invece è appena arrivato. Il luogo di culto come soglia è una porta che apre alla comunità di stranieri; riprendendo La Cecla (1997) esso è uno spazio fatto di malintesi e quindi uno spazio potenzialmente ricco di occasioni di incontro e di scontro. È il caso ad esempio dei marciapiedi occupati talvolta per la preghiera del venerdì dai musulmani. Nei paesi di origine è del tutto normale occupare questi spazi quando la moschea sia piena. Ma gli italiani non riescono ad accettare l'idea che la preghiera sia un'azione di rilevanza collettiva, invece che essere una riflessione spirituale dal valore strettamente privato e individuale. Abitare vicino a un luogo di culto etnicamente connotato significa per un autoctono percorrere questa soglia.

### **Praticare l'integrazione?**

La figura dello straniero per un autoctono è quella di un individuo dalle lealtà plurime. Egli appartiene ad almeno tre mondi: quello passato, quello odierno e quello che in cui vorrebbe stare (Golinelli, 2008). Il grado di integrazione di uno straniero con la cultura ospite si osserva anche dal modo in cui la città è in grado di accogliere il progetto abitativo di lungo termine dello straniero. Solo così si può comprendere quanto egli si sia conquistato il titolo di cittadino attraverso la pratica abitativa. Anche in questo caso possiamo osservare che il luogo di culto svolge una funzione interessante, che è quella di rendere visibile questa soglia e fungere da indicatore del grado di integrazione o assimilazione dello straniero nella città.

Se ad esempio vi trovaste a percorrere le navate della Chiesa dei Frati Cappuccini in Viale Piave a Milano, non pensereste mai che al suo interno da più di trent'anni si ritrova tutte le domeniche la comunità cristiana copta degli eritrei. Questo luogo ha attratto numerosi immigrati nella zona, tanto che quest'ultima pullula di attività commerciali di imprenditori eritrei; in una guida del Touring Club (1998: 119) la "Milano multietnica" veniva curiosamente descritta proprio attraverso la presenza degli eritrei, prima popolazione che, anche attraverso un'azione di lotta, è riuscita ad ottenere il diritto di accesso alle case popolari. Eppure all'interno di questo luogo di culto, punto di ritrovo fondamentale per questa comunità, non si troveranno segni eclatanti della loro presenza. In altre parole la logica è quella assimilazionista, dove il luogo di culto non fa da amplificatore delle differenze, ma da annullatore, una specie di "porto franco".

Al di là del caso particolare di questa comunità, chiudo con un interrogativo: che spazio di legittimazione istituzionale viene dato alla capacità delle comunità di stranieri di ritagliarsi degli spazi di auto-organizzazione e rappresentazione di sé agli occhi delle istituzioni locali rispetto alle condizioni abitative della città?



- *Riferimenti*
- AAVV (2006) "Città di città. Un progetto strategico per la regione urbana milanese" in *Territorio* n. 37.
- Benesperi P. (1996) "Verso una politica abitativa in favore dei cittadini immigrati", in *Architettura vissuta – quaderni della Fondazione Michelucci, il colore dello spazio; habitat sociale e immigrazione in Toscana*. Firenze: Angelo Pontecorboli Editore.
- Bianchetti C. (2008) *Urbanistica e sfera pubblica*. Roma: Donzelli.
- Costeta V. (2002) *Lo straniero: pluralismo culturale e immagini dell'altro nelle società globali*. Roma-Bari: Laterza.
- Golinelli M. (2008) *Le tre case degli immigrati. Dall'integrazione incoerente all'abitare*. Milano: Franco Angeli.
- Jedlowski P. (1987) (a cura di) *La memoria collettiva. Maurice Halbwachs*. Milano: Unicopli.
- La Cecla F. (1997) *Il malinteso. Antropologia dell'incontro*. Roma-Bari: Laterza.
- La Cecla F. (1993) *Mente locale: per un'antropologia dell'abitare*. Milano: Elèuthera.
- Piva A. (1995) (a cura di) *La città multietnica. Lo spazio sacro*. Venezia: Marsilio.
- Rykwert J. (2002) *L'idea di città*. Milano: Adelphi.
- SIU, Società Italiana degli Urbanisti (2011) *XIV Conferenza Nazionale: Abitare l'Italia: Territori, Economie, Disuguaglianze*. Torino, 24-26 Marzo 2011, [www.societaurbanisti.it](http://www.societaurbanisti.it)
- Tosi A. (1994) *Abitanti: le nuove strategie dell'azione abitativa*. Bologna: il Mulino.
- Touring Club (1998) *Guida d'Italia: Milano*. Milano: Touring.

# Forme di home-making

## tra pratiche di resistenza e politiche di dispersione

### Il caso di Via Anelli a Padova

**Elena Ostanel**



#### **Il carattere “pubblico” dell’abitare “privato”**

Via Anelli a Padova: una via che diventa un quartiere, un quartiere che diventa una città nell’immaginario collettivo. Una zona lasciata libera dalla distrazione del potere e delle discipline dello spazio (La Cecla, 1997), dove gli abitanti hanno prodotto territori dell’abitare capaci di mettere in crisi le forme consolidate di residenza e di uso dello spazio pubblico. Il carattere “pubblico” della questione di Via Anelli è fortemente legato al processo di *home-making*. Infatti, lo spazio privato dell’abitare, in Via Anelli, diventa estremamente “pubblico”; riconoscibile anzitutto da semplici segni di “diversità”, come le antenne paraboliche o i panni colorati stesi alle finestre, si anima in seguito di quel “brusio discorsivo” figlio della “immigritudine” (Lazzarino, 2011) che racconta, spesso procedendo per stereotipi, le vite dei *newcomers* a Padova: dopo mesi di peregrinaggio in città tra spazi di fortuna e case occupate, trovano alloggio “facile” nei mini-appartamenti di trentacinque metri quadri di Via Anelli.

Lo spazio dell’abitare in Via Anelli è facilmente riconoscibile non solo per il carattere dei manufatti ma anche e soprattutto per la vita del cortile interno tra i palazzoni, che diventa un’estensione dello spazio privato (Vianello, ed., 2006). I diari etnografici raccolti in questi anni di lavoro (dal 2003 al 2010) raccontano alcuni momenti vissuti nel cortile di Via Anelli, osservando pranzi all’aperto, tornei di tennis da tavolo, semplici discussioni, momenti di preghiera. Lo spazio collettivo, in questo senso, fa parte del processo di *home-making* allo stesso modo di quello privato. Questo spazio più “intimo” è stato osservato durante il censimento del complesso edilizio realizzato in collaborazione con l’associazione Razzismo Stop prima della politica di trasferimento e durante una serie di interviste in casa.

Lo spazio privato dell’abitare in Via Anelli diventa “pubblico” anche come conseguenza dello “stigma urbano” cui gli abitanti si trovano sottoposti: avere la residenza nel Complesso Serenissima rende difficile l’accesso ad un’altra abitazione e al lavoro. In questo senso, abitare in Via Anelli ha un effetto importante su altri ambiti della vita quotidiana, ipotecendo fortemente l’esercizio di un diritto alla città (Lefebvre 1978).

Il carattere pubblico dell’abitare privato nel Complesso Serenissima raggiunge la sua massima espressione nel 2006, con la costruzione del muro di Via Anelli (Musiani 2009). In quanto artefatto il muro è prodotto da diversi fattori umani e non umani assieme (Latour, 2004). In questo processo le forme dell’abitare in Via Anelli considerate come devianti (dall’uso del cortile alla pratica del subaffitto considerata “selvaggia”) hanno giocato un ruolo importante nella costruzione di quel dispositivo di separazione capace di avere effetti su chiunque lo

Dottoranda in “Pianificazione territoriale e politiche pubbliche del territorio” all’Università IUAV di Venezia, sono attualmente assegnista di ricerca per la cattedra Unesco SSIIIM (<http://www.unescochair-iuav.it/>). L’attività di ricerca che svolgo spazia dall’analisi delle politiche per gli immigrati, alla segregazione spaziale e alle forme di appropriazione di spazi urbani come configurazioni di cit-tadinanze non ancora riconosciute. Attualmente mi sto occupando del tema dello “spazio collettivo” e di come venga significato e reso appunto “pubblico”.

[ostanel@iuav.it](mailto:ostanel@iuav.it)



attraversasse.

## **Abitare fuori dal “ghetto”: forme di home-making post-dispersione**

La politica pubblica, fortemente voluta dall'amministrazione comunale e avviata nel 2005, riesce a disgregare il “ghetto di Via Anelli” nel 2007<sup>1</sup>. Gli abitanti vengono trasferiti in zone diverse della città di Padova disperdendo in questo modo la concentrazione territoriale etnica che “aveva fatto problema” nel quartiere e in città.

La caratteristica saliente del progetto [di dispersione] in esame è stata quella di “trovare una degna sistemazione abitativa alle persone e alle famiglie che vivevano in Via Anelli in condizioni igieniche e umane non degne del livello di civiltà di cui Padova e l'Italia sono portatrici. . .” (estratto del volantino diffuso nel dicembre 2008 a firma del sindaco e dell'assessore alle Politiche abitative, dell'accoglienza e dell'immigrazione in occasione della proiezione presso il cinema Astra di Padova di un documentario sul progetto di desegregazione del 2008)

Grazie alla collaborazione con il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Padova, nel periodo che va dal 2008 al 2010, ho avuto l'opportunità di visitare diversi alloggi assegnati agli ex abitanti di Via Anelli. Le narrazioni raccolte descrivono vite “normali” caratterizzate dalla tranquillità, dalla vita in famiglia, e da un uso dell'abitazione privata e del quartiere meno conflittuale di quanto avvenisse in Via Anelli. Vivere in Via Anelli o al di fuori di essa significa definire un rapporto estremamente diverso fra il sé e l'ambiente circostante, come se lo spazio di marginalità fosse davvero una terra di confine, dove il Paese di provenienza viene a riprodursi in quello di accoglienza. In Via Anelli la percezione della propria identità è fortemente legata al Paese di origine, in reazione a una società che non accoglie e a un potere che non ascolta. In Via Anelli i confini apparivano chiaramente definiti: c'era un dentro e un fuori nell'immaginario collettivo, nonostante poi le interazioni sociali potessero legare i due mondi. Nei nuovi contesti abitativi l'identità deve essere rinegoziata e il rapporto con il Paese ospitante viene descritto come più semplice. Questi due passi di due interviste realizzate nel 2009 a due marocchini trasferiti da Via Anelli rendono bene questo concetto:

Quando mia moglie è arrivata il primo giorno (in Via Anelli) non riusciva a capire che eravamo in Italia. Mi chiedeva sempre se eravamo in Italia o in un altro Paese. Poi si è abituata. . . (dall'intervista di C., marocchino, 2010)

. . . adesso (nelle nuove case) vediamo l'Italia, finalmente vediamo l'Italia (dall'intervista di R., marocchino, 2010)

Nelle nuove abitazioni lo spazio privato diventa più sicuro, silenzioso, accogliente. L'abitare in Via Anelli aveva caratterizzato a tal punto la vita dei suoi abitanti che era riuscito a limitare l'accesso al lavoro e alla casa per quelle persone ufficialmente residenti in Via Anelli, non solo simbolicamente stigmatizzata ma anche molto controllata dalla polizia.

La politica di dispersione ha però influito negativamente sulla dimensione di sostegno economico-sociale che caratterizzava la vita nel Complesso, effetto che risulta essere ancora più rilevante in epoca di forte crisi economica. Le storie di vita raccolte soprattutto durante l'ultimo periodo della ricerca (2009-2010) raccontano situazioni socio-economiche com-

---

<sup>1</sup> Alla fine del trasferimento (iniziato nel 2005 e terminato nel 2007) 569 persone sono state trasferite principalmente in alloggi di edilizia residenziale pubblica di proprietà del Comune e dell'ATER. Tali alloggi (144) sono stati temporaneamente esclusi dalla normativa ERP (edilizia residenziale pubblica) per permettere una veloce attuazione del progetto (Faiella e Mantovan 2011).

plicate anche nei nuovi contesti abitativi, nonostante il sostegno dell'intervento pubblico. La crisi economica, aggiunta al ricatto della Legge Bossi-Fini che lega il permesso di soggiorno al possesso di un lavoro ("contratto di soggiorno"), gioca un ruolo importante nella scarsa propensione dei "pianificati" ad emanciparsi dall'aiuto pubblico e a lasciare quindi l'edilizia residenziale pubblica. Ancora, la dispersione territoriale distrugge alcune attività informali di sostentamento importanti per gli abitanti del Complesso, come ad esempio il risto-bar gestito da una famiglia tunisina, il barbiere e altre piccole iniziative informali che erano parte integrante dell'abitare in Via Anelli.

Paradossalmente la marginalità di Via Anelli – rappresentata da regole dell'abitare meno formalizzate (il non pagamento delle utenze, il fatto di poter suddividere l'appartamento tra più persone, oltre alle forme di socialità da poter vivere e sfruttare) – diventa nei racconti dei trasferiti una caratteristica da rimpiangere, soprattutto in epoca di forte crisi economica.

*Lo spazio dell'abitare in Via Anelli è facilmente riconoscibile non solo per il carattere dei manufatti ma anche e soprattutto per la vita del cortile interno tra i palazzoni, che diventa un'estensione dello spazio privato*

## **Forme dell'abitare**

Il caso di Via Anelli mostra quanto l'*home-making* sia un processo complesso che non ha a che fare solamente con scelte private ma ha bensì un carattere propriamente pubblico. Entrano in questo processo fattori culturali, temporali, condizioni macrosociali e interazioni sociali. Abitare in Via Anelli ha significato una forma di resistenza a un ineguale accesso al mercato della casa (su base socio-economica e razziale) e all'assenza di politiche. L'*home-making* in Via Anelli ha permesso una forma di "abitare sociale" capace di ridurre i costi della vita quotidiana e di produrre forme di solidarietà importanti.

La politica di dispersione, pur avendo inciso positivamente sullo stigma urbano e sulla qualità dello spazio privato dell'abitare, ha dimostrato gli effetti delle condizioni macrosociali per chi vive ai margini (Alietti, 2004). Nonostante l'azione della politica di dispersione prima e del progetto *Oltre il Ghetto* poi (Faiella e Mantovan 2011), gli ex abitanti di Via Anelli faticano o non riescono ad affrancarsi dall'aiuto pubblico. Questo è avvenuto non solo a causa dei caratteri intrinseci della politica, disegnata come una "politica speciale" (de Leonardis, 1998), ma anche come conseguenza di un ineguale accesso ai diritti di cittadinanza per i non-ancora-cittadini. È per questo che il caso di Via Anelli, a partire dalla sua produzione fino alla dispersione a mezzo di politiche, dimostra quanto sia importante un nuovo vocabolario della cittadinanza (Isin, 2009) capace di ispirare pratiche e politiche urbane.

# Home making practices between resistance and the politics of dispersion. The Via Anelli case in Padua

## The “public” nature of the “private” inhabiting

Via Anelli in Padua is a street which becomes a neighbourhood, a neighbourhood that becomes a city, in the collective imaginary. It is an area vacated from the distraction of power and the disciplines of the space (La Cecla, 1997), where the inhabitants have produced inhabiting territories, able to undermine the established forms of residence and use of public space. The “public” natura of the “Via Anelli issue” is strongly linked to the process of home-making. In fact, the private space of inhabiting – here – becomes very “public”. While it is identifiable primarily by simple signs of “diversity”, as the satellite dishes or the colored clothes hanged out the windows, then it comes alive following that “discursive buzz”, son of *immigrature* (Lazzarino, 2011), which tells the newcomers’ lives in Padua, often going on with stereotypes: after months of pilgrimage in the city, through squats and makeshift spaces, they find “easy” accommodations in the mini-apartments of thirty-five square meters in Via Anelli.

The living space in Via Anelli is easily recognizable not only for the character of the buildings but also – and above all – for the life of the courtyard between the apartment blocks, which becomes an extension of private space (Vianello, ed., 2006). The ethnographic diaries collected in these working years (from 2003 to 2010) tell about some moments which have been lived in the courtyard of Via Anelli, observing outdoor dining, table tennis tournaments, simple discussions, moments of prayer.

The collective space, in this sense, is part of the home-making process in the same way of the private one: this more “intimate” space was observed during the census in the building complex, made in collaboration with the Association Razzismo Stop before the eviction policy and during an interviews’ series at home.

The private space of inhabiting in Via Anelli becomes “public” as a result of the urban “stigma”, the residents are subjected to: being resident in the “Serenissima Complex” makes difficult to find another house and the work. In this sense, inhabiting in Via Anelli has an important effect on other areas of daily life, mortgaging strongly the exercise of a right to the city (Lefebvre 1978).

The public nature of the private living in the “Serenissima Complex” reaches its maximum expression in 2006, with the construction of the Via Anelli Wall (Musiani, 2009): as artifact the wall is produced by several human and not-human factors together (Latour, 2004). In this process the inhabiting forms in the Via Anelli which are considered as deviant (from the courtyard’s use, to the subletting practice considered as “wild”) have played an important role in the construction of such a separation device, able to have an impact on anyone who crossed it.

## Living outside the “ghetto”: post-dispersion ways to home-making

Public policy, strongly supported by the local authority and launched in 2005, was able to break up the Via Anelli “ghetto” in 2007. The inhabitants were moved to different areas of Padua, dispersing in this way the ethnic territorial concentration that “had made problems” in the neighbourhood and in the city.

The salient feature of the dispersion project was to find a decent living accommodation to people and families who lived in Via Anelli, “under hygienic conditions which were not worthy of the level of human civilization whose Padua and Italy are carriers...” (excerpt from the flyer distributed in December 2008 signed by the Mayor and the Councilor for the Housing Policies, the reception and immigration, during the screening at Cinema Astra in Padua of a documentary about the desegregation project of 2008).

Thanks to the partnership with the Department of Sociology of the University of Padua, from 2008 to 2010, I had the opportunity to visit several houses assigned to ex-inhabitants of Via Anelli. The narratives collected stories that describe “normal” lives, featured by tranquillity, family life and uses of the private home and neighbourhood less conflictive than in Via Anelli.

Living in Via Anelli or not means defining a very different relationship between the self and the

environment, as if the space of marginality was really a border land, where the origin-country is being replicated in the host one.

In Via Anelli the perception of own identity is strongly linked to the origin-country, as reaction against to a society that not welcomes and to a power which does not listen. In Via Anelli the boundaries appeared clearly defined: there was an inside and an outside in the collective imaginary, despite the social interactions could then link the two worlds. In the new housing contexts the identity must be renegotiated and the relationship with the host-country is described as simpler.

These two steps of two interviews conducted in 2009, from two Moroccans transferred from Via Anelli, make this concept well: "When my wife arrived (on Via Anelli) she could not understand that we were in Italy. She always wondered if we were in Italy or in another country. Then she became used to ..." (interview of C., Moroccan, 2010); "Now ... [in the new houses] we see Italy, at last we see Italy" (from the interview of R., Moroccan, 2010). In new houses the private space becomes more secure, quiet, friendly. The dispersal policy, however, has badly influenced the dimension of economic and social support which characterized the life in the Complex.

People describe difficult social-economic contexts in the new housing complex, especially during the last research period (2009-2010), despite the support of government intervention. The economic crisis, adding to the blackmail of the Bossi-Fini law, which binds the residence permit to the possession of a work ("residence contract"), plays an important role in the unwillingness of "scheduled" to come out from the public and then to leave the building public housing. Still, the territorial dispersion destroys some informal activities important for the inhabitants of the Complex, as the restaurant-bar run by a Tunisian family, the barber, and other small informal activities that were part and parcel of the dwelling in the Via Anelli.

## **Forms of inhabiting**

Via Anelli shows how the home-making is a complex process that has not to deal only with private choices but rather has a truly public character. Living in Via Anelli is a form of resistance to unequal access to the house market and the absence of policies. The home-making in Via Anelli allowed in essence a form of "social living" that can reduce costs of daily life and produce important forms of solidarity. The dispersal policy, even if has had a positive effect on the urban

stigma and on the quality of the private space of the home, showed the effects of macro-social conditions for those who live on the margins (Alietti, 2004).

The ex-inhabitants of Via Anelli have difficulty or are unable to free themselves from the public support. This happened not only for character of the policy itself, designed as a "special policy" (de Leonardis, 1998), but as a consequence of unequal access to citizenship rights for still-not-citizens.

So Via Anelli demonstrates the importance of a new vocabulary of citizenship (Isin, 2009) capable of inspiring practices and urban policies.



*Le chiavi di casa. Migranti e appaesamento nel litorale domizio.*

*Il racconto fotografico di Luigi Caterino ricostruisce per frammenti il processo di appaesamento dei migranti africani in un territorio-speranza come quello di Castelvolturno, la Soweto italiana che si affaccia sul mar Tirreno, un paesaggio iperdescritto e stigmatizzato nella sua eccezionalità.*

*Lungo l'antica via Domiziana, dal Lago Patria alla foce del Garigliano, al confine tra Campania e Lazio, quella che era una costa ancora incontaminata vide, negli anni Settanta, un boom di edilizia abusiva, fatta di seconde case di villeggiatura e di complessi turistici – che spesso si astraevano dal territorio circostante e funzionavano come delle*





*piccole città-stato – ma anche di alloggi come l’American Palace, realizzato negli anni Settanta per i soldati americani di stanza nelle basi militari in Campania.*

*Dopo il terremoto del 1980 molte di queste strutture furono sequestrate per ospitare i senzatetto. Si tende in genere ad attribuire a questa causa il declino dell’area, la fine del sogno turistico del litorale domizio e la trasformazione dei suoli di pregio in siti inquinati, data l’alta presenza di discariche abusive gestite dalla camorra locale. Questa stessa area ha visto a partire dalla metà degli anni Ottanta un consistente movimento di migranti provenienti dall’Africa occidentale: sia l’agricoltura che poi l’allevamento delle bufale hanno garantito un’elevata domanda di lavoro stagionale. All’anagrafe comunale risultano oggi*



*oltre 22.000 abitanti, di cui il 10% è straniero, a cui si sommano gli immigrati irregolari, il cui numero oscilla tra le 7000 e le 20000 presenze.*

*Il patrimonio edilizio è stato via via trasformato e riadattato agli usi e le pratiche dei nuovi abitanti. Le immagini di Caterino mostrano la quotidianità di questo scenario, che molti ancora leggono come fenomenico, ci invitano ad entrare nell'intimità domestica di una casa allestita con pochi e poveri elementi, descrivono i passaggi delle carriere abitative iniziando dai poderi abbandonati, gli accampamenti nei capannoni, i luoghi di preghiera autoconstruiti fino ad arrivare a luoghi più strutturati come quelli del piccolo commercio, dei saloni di bellezza e delle chiese.*

*Le diverse forme di socialità, d'organizzazione e d'uso di questi spazi sono influenzate soprattutto dai processi sociali di identificazione e auto-organizzazione nel territorio, in cui il "valore dell'abitare è come base della forma dello spazio e della relazione forma-funzione e come relazione culturale e dinamica" (La Cecla) che, nel caso di Castelvolturno*



*e dintorni, significa soprattutto guardare l'orizzonte delle vite quotidiane dei migranti che, in un processo che dura da 30 anni, hanno risignificato un territorio di scarto.*

*L.B.*

*Luigi Caterino (1982) è un fotografo reportagista e pubblicitario della provincia casertana. Ha sviluppato un percorso di ricerca sul territorio campano, sui suoi mutamenti e il rapporto tra questo e l'azione umana.*

*Ha pubblicato reportage per giornali internazionali e quali Libération e The Courier e per riviste italiane tra cui Nuovi Argomenti, l'Espresso, Nigrizia, Narcomafie, Internazionale, Fresco di Stampa e Medimia. Ha inoltre esposto a livello internazionale.*

*Dal 2008 Collabora con l'antropologo Luigi Mosca, con il quale ha curato diverse mostre che hanno avuto come oggetto il litorale domizio nelle sue componenti paesaggistiche e antropiche.*



- *Riferimenti*
- Alietti, A. 2004, 'Le politiche di riqualificazione urbanistica nei quartieri a rischio : un'analisi critica', *Theomai Journal*, <http://revista-theomai.unq.edu.ar/numero10/artalietti10.htm>.
- De Leonardis, O. 1998, *In un diverso welfare: sogni e incubi*, Feltrinelli, Milano.
- Faiella, F., C. Mantovan 2011 *Il ghetto disperso. Pratiche di desegregazione e politiche abitative*, Cleup, Padova.
- Isin, E. F. 2009 'Citizenship in the flux: the figure of the activist citizen', *Subjectivity* 29, 367-388.
- La Cecla, F. 1997, *Il malinteso*, Laterza, Bari.
- Latour, B. 2004, 'Which Politics for which Artefacts?', *Domus*, giugno 2004, [http://www.bruno-latour.fr/presse/presse\\_art/GB-06%20DOMUS%2006-04.html](http://www.bruno-latour.fr/presse/presse_art/GB-06%20DOMUS%2006-04.html).
- Lazzarino, R. 2011, 'Contro l'immigritudine. Appunti per qualificare i dati della migrazione a Milano', *Foedus* 29, 101-120.
- Lefebvre, H. 1978, *Il diritto alla città*, Marsilio, Venezia.
- Musiani, F. 2009, 'Walls Built Up, Walls Written Down: Of Symbolic Value, Material Effectiveness and Media Representation of Barriers in Padua, Italy', in Holten J., Madsen Simenstad L. (ed.), *Europa Today*, 39-61.
- Vianello, F. 2006, (ed.) *Ai margini della città, forme del controllo e risorse sociali nel nuovo ghetto*, Carrocci, Roma.

# Vecchie case e nuovi abitanti

**Francesco Della Puppa**

**Enrico Gelati**



## Da vecchia cittadella industriale a nuovo quartiere d'immigrazione

Alte Ceccato: un tempo piccola cittadella industriale situata all'ombra di uno dei più importanti crocevia della provincia vicentina, oggi tratto globalizzato dello *sprawl* veneto che si sussegue industrializzato lungo la fascia Pedemontana di questa Regione. Qui, nel secondo dopoguerra fu realizzata, per volontà dell'industriale Pietro Ceccato, una *company-town* destinata ad ospitare gli operai della sua nascente fabbrica. Una storia come molte altre in un Nord-Est ancora privo di "miracoli": un'industria, la Ceccato Spa, un numero sparuto di singole villette e una nutrita fila di caseggiati distribuiti perpendicolarmente dinanzi ai cancelli dell'infrastruttura produttiva. Niente piccole e medie imprese che si sono fatti colossi industriali e nemmeno la Lega Nord che corre e vince da sola, bensì una massa crescente di famiglie contadine che qui migravano per accedere ad un posto di lavoro e ad un'abitazione ad un prezzo agevolato; un'espansione edilizia frettolosa e disordinata che, dal primo fabbricato ad uso abitativo sorto nel 1950, ha visto le case moltiplicarsi fino ad arrivare a 229 in soli cinque anni, continuando con lo stesso ritmo anche dopo la morte dell'imprenditore e la delocalizzazione dei comparti industriali. Così, mentre nei decenni successivi i primi edifici della comunità industriale venivano innalzati a condomini per ospitare i lavoratori provenienti dal meridione d'Italia, intorno si continuava a costruire per una classe media attratta dai prezzi accessibili e dalla vicinanza ai luoghi di lavoro, investendo (e riciclando?) ingenti quantità di denaro nel mercato immobiliare locale.

L'insistente traffico che interessava l'abitato (attraversato dal raccordo tra il casello dell'autostrada a Est, il polo industriale della Valle del Chiampo e la strada Statale Verona-Vicenza a Ovest), la difficoltà nella creazione di spazi sociali in un'area racchiusa tra le due direttrici nonché il mancato rinnovamento strutturale di molti segmenti abitativi, però, determinavano al contempo un primo importante spopolamento della popolazione residente evidenziando, parallelamente all'inevitabile spegnersi del progetto fondativo della località, le numerose criticità di un'urbanistica ben poco armoniosa e lasciata in mano alla sola iniziativa privata. La frazione assumeva pertanto i contorni di un quartiere dormitorio, fino a diventare un centro marginale e privo di effettiva socialità, sistemazione provvisoria e luogo di passaggio nella periferia industriale dell'ormai "miracoloso" Nord-Est.

È proprio in questa striscia di territorio che, intanto, il limitrofo distretto della conca garantisce ritmi produttivi da capogiro: un migliaio di imprese distese in una vallata dimostrano, infatti, formidabili capacità di assorbimento di forza lavoro, funzionando da polo di attrazione

Francesco Della Puppa è dottorando di ricerca in Scienze Sociali presso l'Università degli Studi di Padova e *research assistant* presso il Laboratorio di ricerca sull'immigrazione e le trasformazioni sociali dell'Università Ca' Foscari di Venezia.

[francesco.dellapuppa@unipd.it](mailto:francesco.dellapuppa@unipd.it)

Enrico Gelati, laureato in Interculturalità e Cittadinanza Sociale presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, lavora come insegnante di Italiano L2 ad Alte Ceccato.



per un enorme esercito di manodopera immigrata. Uno sviluppo straordinario che, nonostante le profonde problematiche che ne investono alloggi, spazi pubblici e infrastrutture viarie, ha recentemente coinvolto Alte Ceccato in un'intensa rivitalizzazione abitativa e sociale dovuta, in particolare modo, all'insediamento di un alto numero di famiglie e lavoratori di origine bangladese. Tale componente, infatti, ha trovato nei vecchi edifici abbandonati da molti inquilini italiani una residenza stabile ed economicamente accessibile.

Oggi i cittadini non italiani residenti nella località rappresentano circa un terzo dei 6.782

*Tra questi i vecchi palazzi della località ed in primo luogo la White House: un edificio di otto piani, sorto con l'espansione edilizia degli anni '60 e '70 e ormai quasi fatiscente, a cui i nuovi abitanti hanno attribuito inediti significati simbolici*

abitanti e di questi oltre la metà è originaria del delta del Bengala (Della Puppa e Gelati, 2011). La proporzione di tale insediamento in un'area provinciale e periferica ha quindi attivato una duplice dinamica di risimbolizzazione e rifunzionalizzazione degli spazi

urbani (Della Puppa e Gelati, 2010), ma anche un processo di recupero, rinnovo e risignificazione identitaria degli spazi domestici.

### **Quali case per i nuovi abitanti?**

Attraverso uno sguardo etnografico sulle abitazioni *probashi*<sup>1</sup> non è difficile immaginare la vita delle famiglie operaie che precedettero di quattro decenni l'insediamento bangladese; appartamenti e palazzi che rispondono, nella struttura e nell'arredamento, ai canoni estetici e organizzativi delle abitazioni del boom economico italiano: allineati alle mode degli anni '50 si mostrano oggi nel loro fascino kitsch, rispondendo alle necessità dei nuovi abitanti che li hanno riadattati alle loro necessità attraverso inedite pratiche alimentari, religiose e di socialità.

In questi alloggi, evidentemente segnati dal tempo e dall'usura, la popolazione immigrata ha trovato una maggiore accessibilità e un minor valore immobiliare delineando, attraverso l'alto tasso di immobili acquistati, un sincronico processo di valorizzazione e svalorizzazione dell'offerta residenziale. L'intensità con la quale questo passaggio ha preso forma, coadiuvata dalla totale mancanza di rinnovo che ha interessato gli spazi circostanti, si è immediatamente tradotta nella creazione di un mercato speculativo di strutture abitative ormai residuali e poco attraenti per la popolazione autoctona. L'iniziale sproporzione tra canoni d'affitto e prezzi di vendita, nonché la concessione di mutui a raffica a creditori immigrati assunti a tempo indeterminato in conceria, hanno favorito il rapido ricambio degli inquilini, rafforzando il consolidamento di una densa e circoscritta enclave residenziale. Il risultato è una distribuzione territoriale rigidamente differenziata con un alto tasso di residenti immigrati raccolto nello spazio circoscritto tra i bordi dei trafficati assi stradali e le vie centrali dell'abitato, contrapposto ad una presenza di cittadini non italiani decisamente minore mano a mano che ci si inoltra lungo i quartieri di nuova espansione situati ai margini della località.

Tale forma di segregazione residenziale, che vede oggi l'83% della popolazione bangladese vivere in una decina di vie e rappresentare in alcune di esse la maggioranza assoluta, oltre a generare i processi di svalorizzazione e valorizzazione descritti, ha prodotto un duplice

<sup>1</sup> Letteralmente, in lingua bangla, "abitante esterno" o "colui che è andato fuori". Il termine identifica gli emigrati protagonisti della diaspora bangladese nel mondo e, più generalmente, si riferisce a tutto ciò che è connesso al *bidesh* – la "terra straniera", l'estero – in contrapposizione al *Bangla-desh* – "il Paese, la terra dove si parla il bangla".

mercato immobiliare basato sul ricorso alle reti di relazione amicali o parentali. Il diffuso acquisto da parte dei nuovi proprietari e la creazione di un'offerta di settore parallela, chiusa e segmentata ha quindi avviato alle necessità contingenti di una crescente componente di residenti, riproducendo però modalità abitative e dinamiche di precarietà pre-esistenti. Non emerge, quindi, una netta divisione tra *households* – in bangla *Gutshi*, unità residenziali che ospitano un nucleo familiare di parenti più o meno prossimi – e *bachelors' houses* – abitazioni temporanee ridotte a posto letto per lavoratori non ancora coniugati e spesso in condizioni di sovraffollamento – ma piuttosto la compresenza di alcuni elementi (coabitazione di più nuclei familiari, convivenza di famiglie estese, locazioni in nero di alloggi e posti letto appartenenti a connazionali prima residenti, episodi di irregolarità provvisoria) rispondenti al reciproco interesse di famiglie monoreddito e di giovani *new-comers* estremamente precari se non disoccupati. Il ruolo secondario qui assunto dalle *bachelors' houses* e, al tempo stesso, la funzione di sostegno che hanno invece acquisito le case di proprietà riflette, del resto, le specificità del Bidesh di Alte Ceccato: un insediamento provinciale, deputato ad una forte stabilizzazione familiare e divenuto proprio per questo uno snodo fondamentale nella diaspora di molti connazionali che sono qui immigrati in assenza delle opportunità lavorative esperite dai propri predecessori.

La radicata presenza di network parentali, nazionali e alloggiativi, quindi, ha prolungato la catena migratoria alimentatasi non senza contraddizioni. Il funzionamento delle reti comunitarie, infatti, ha fornito un insostituibile supporto nell'agevolare l'accesso all'abitazione diversificando e stratificandone, tuttavia, i processi di stabilizzazione secondo le risorse relazionali degli attori coinvolti. Si delineano, così, logiche clientelari e dinamiche di speculazione intracomunitaria che prendono vita nell'opacità delle reti e del capitale sociale connazionale: accanto a situazioni in cui il ricorso al subaffitto, fondato su legami amicali e solidaristici, non prevede forme di lucro, ne emergono altre, improntate al drenaggio di somme spropositate dalle tasche dei coinquilini o degli affittuari. A ciò si sommano le difficoltà burocratiche che l'amministrazione locale, cogliendo le possibilità offerte dal cosiddetto "pacchetto sicurezza", pone a molti immigrati. Ciò vale soprattutto in riferimento al rilascio della residenza, un requisito amministrativo per il quale l'offerta immobiliare parallela è arrivata di conseguenza a stabilire un prezzo e un valore di compravendita, al punto da istituire un vero e proprio mercato delle residenze.

### **Abitare la diaspora. Tra costruzioni identitarie e discriminazione istituzionalizzata**

In tale quadro emergono alcuni luoghi simbolo che più di altri ritraggono le dinamiche speculative e di "mercificazione del diritto" che si accompagnano ai processi di rivalorizzazione dell'offerta immobiliare sopra descritti. Tra questi i vecchi palazzi della località ed in primo luogo la White House: un edificio di otto piani, sorto con l'espansione edilizia degli anni '60 e '70 e ormai quasi fatiscente, a cui i nuovi abitanti hanno attribuito inediti significati simbolici. Così battezzato per il suo colore, il Condominio Monte Berico è oggi conosciuto dalle comunità bangladesi in Veneto come un importante riferimento abitativo nella rete attraverso la quale si dipana la diaspora in Italia; esso costituisce un primo approdo dal quale i paesani neoarrivati possono intraprendere un percorso di progressiva stabilizzazione nel contesto locale e uno spazio capitalizzato che rende possibile la mimesi di chi si trova in situazione di irregolarità amministrativa (Della Puppa e Gelati, 2010).

La White House costituisce pertanto uno dei simboli comunitari sui quali viene costruita e reinterpretata l'identità *probashi* nella diaspora, configurandosi come uno dei principali ele-

menti di una nuova toponomastica che descrive e riquifica gli spazi di Alte Ceccato e le sue pratiche d'uso. Le diverse componenti della comunità bangladese, infatti, partecipano quotidianamente alla rinominazione e alla ridefinizione dei luoghi della frazione contribuendo alla costruzione di un lessico, utilizzato esclusivamente a livello intracomunitario, per parlare al tempo stesso di sé e del contesto, della comunità bangladese nella diaspora e del Bidesh di Alte Ceccato. Ecco che, quindi, i due palazzoni di fronte alla White House diventano le Twin Towers, un altro accanto ad essi è la Red House, mentre sull'altro lato dello stesso viale si innalza la Yellow House (tutti condomini-alveare al centro di una nuova toponomastica informale e parallela). Infine, appartato sul lato esterno della statale di fronte al rivenditore (bangladese) di kebab e lontano dalla socialità pubblica della comunità, si trova il Bottle Building, un condominio ai piedi del quale il selciato è spesso cosparso di bottiglie di vetro rotte perché molti cittadini bangladesi vi si ritrovano la sera a consumare alcolici, fuori dal proprio spazio domestico ma anche dallo sguardo dei connazionali.

Tale pratica di ridefinizione dei luoghi può essere letta come un tentativo di (re)impossessamento del contesto di insediamento, una strategia di (ri)adattamento rispetto alle proprie esigenze di vita, un modo di "arredare" con le parole il territorio in cui si vive, rinominandolo in maniera inedita, per formare un "habitat di significato" (Hannerz, 1996) e per sentirsi un po' più "a casa". Narrando il mondo dove si vive, infatti, lo si addomestica, lo si rende, cioè, domestico; lo si fa casa e ci si prende cura di certe sue porzioni rileggendole — anche nella diaspora — in termini familiari in modo che non destino stupore o paura.

È questa la direzione nella quale agiscono le nuove definizioni dei luoghi abitativi di Alte e i racconti che la popolazione bangladese si scambia su di essi. Il prezzo della familiarità può essere conquistato attraverso un nuovo linguaggio comune ed è dentro ed attraverso questo linguaggio comune che è possibile assumere un'identità collettiva in uno spazio che era estraneo, ma che — in un'altra prospettiva e ribattezzato con nuovi significanti — può assumere un nuovo significato condiviso e rassicurante.

Se sul piano materiale gli spazi domestici di Alte Ceccato sono al centro di un'inedita rete di scambi economici, su quello simbolico essi si arricchiscono, attraverso l'esperienza diasporica dell'abitare *probashi*, di polisemie complesse e multifaccettate, permettendo l'interiorizzazione del passaggio da *sodesh* a *bidesh* (da terra d'origine a terra straniera) e trasformandoli almeno parzialmente in una terra familiare. Al contempo, però, i luoghi della domesticità delle famiglie immigrate costituiscono anche uno degli elementi centrali attorno ai quali l'attuale amministrazione costruisce la propria legittimazione politica. Nel ventaglio di azioni sin qui attuate e volte a restringere i diritti della cittadinanza sociale degli immigrati, la delibera 233 approvata nel luglio 2009 ha sancito l'allargamento dei parametri abitativi necessari all'idoneità alloggiativa — e, quindi, al rilascio della residenza, al rinnovo del permesso di soggiorno e al nulla osta al ricongiungimento familiare — consolidando il "mercato delle residenze" e la riproduzione delle pratiche speculative che su esso si imperniano.

In questo modo viene colpita la proprietà privata degli immigrati che *de facto* sono spossessati della possibilità di usufruire dei propri beni immobili e si trovano ad essere proprietari di un'abitazione (o a pagare le rate di un mutuo per il suo acquisto) che risulterà inadatta ad ospitare tutti i componenti della famiglia ricongiunta. Le delibere comunali sugli alloggi tracciano, quindi, delle frontiere invisibili interne alle abitazioni delle famiglie di origine immigrata, istituendo chi è legittimato a vivere ed usufruire di tali spazi e chi non possiede il diritto di sentirsi a casa. Privando molte famiglie della possibilità di soddisfare le proprie necessità sociali, familiari e abitative, questi strumenti giuridici delineano dunque un "diritto



locale” e si profilano come *migrant policies* che intervengono sulla possibilità di stabilizzazione dei residenti immigrati, spingendoli verso un ritorno alla condizione di *Gastarbeiter*.

## **Un cantiere sociale ancora aperto**

Gli spazi domestici dell’abitare *probashi* ad Alte Ceccato, oltre a configurarsi come luoghi di conflitto e simboli di costruzione identitaria, riflettono il mutamento sociale locale causato dalla migrazione, illuminando il processo di trasformazione di piccoli e sconosciuti contesti periferici in città globali entro i cui palazzi si condensa il mondo.

I radicali cambiamenti di cui è stato protagonista il tessuto sociale, abitativo e urbano di Alte, però, sembrano susseguirsi repentinamente sull’onda dell’attuale crisi economica e investono, nell’ormai avvenuto declino del vicino distretto industriale, le traiettorie di vita di moltissimi lavoratori richiamati dalla sua fase espansiva. La recessione, infatti, sta spingendo ormai molte famiglie di origine bangladesi a far rientro nel Paese di origine, a dividersi nuovamente o ad intraprendere una nuova migrazione verso altri Paesi. Ciò può prefigurare un nuovo ridisegno della composizione dei residenti di Alte e un ulteriore rinnovamento degli inquilini dei suoi appartamenti: alloggi, da sempre considerati “di passaggio”, al cui interno, oggi, transita quotidianamente la globalizzazione.

### *Riferimenti*

F. Della Puppa e E. Gelati (2010) “Il Bidesh di Alte Ceccato. Immigrazione e trasformazione dei significati spaziali”, *lo Squaderno* 18.

F. Della Puppa e E. Gelati (2011) “La comunità in piazza. Un paese del Nord-Est come nuova frontiera della globalizzazione”, *Rassegna Sindacale* 18.

U. Hannerz (1996) *Transnational connections*, Routledge, London.





# Le “case” dei braccianti immigrati. Spazi abitativi come forme di resistenza all’annullamento esistenziale

**Paolo Scandolin**



I braccianti di colore impiegati nella raccolta stagionale di frutta e verdura sono incatenati in un perenne *tour de force* nelle campagne del meridione: da giugno ad ottobre in Puglia per la raccolta dell’uva e dei pomodori, da novembre in Calabria per quella delle arance ed infine, da marzo in poi, in Campania per le fragole oppure in Sicilia per le primizie e le patate novelle. Poi si ricomincia di nuovo dalla Puglia in una perenne migrazione circolare.

Le ferree leggi del mercato e della produzione agricola costringono i braccianti ad una mobilità forzata che non conosce soste: la stagionalità dell’occupazione che contraddistingue il lavoro nei campi non consente di stabilirsi per più di qualche mese in uno stesso luogo ed è alla base di un movimento migratorio permanente all’interno dei diversi distretti agricoli.

In tale situazione l’abitare non può che essere precario e disagevole. Le misere paghe che ricevono, la speculazione sui prezzi degli affitti di cui sono vittime e l’assoluta mancanza di una politica abitativa a loro favore, costringono, il più delle volte, gli operai agricoli immigrati a trovare sistemazione in spazi decisamente peggiori rispetto a quelli a cui erano abituati nei loro paesi d’origine: sia in Africa che nei paesi dell’Est Europa vivevano in case dignitose; qui, invece, nella maggior parte dei casi devono adattarsi ad un “abitare” al limite del sopportabile.

Le tipologie abitative dei braccianti immigrati possono essere ricondotte sostanzialmente a due: vecchie masserie fatiscenti e strutture industriali abbandonate. I casolari disabitati sparsi nelle campagne vengono solitamente occupati da famiglie di polacchi, rumeni o ucraini che arrivano in Italia in grandi gruppi organizzati su base parentale. Spesso, sono gli stessi caporali che indicano loro gli spazi dove sistemarsi: poi, in cambio del “gentile” servizio, chiedono come compenso una quota di almeno un centinaio di euro al mese a persona, che detraggono di volta in volta dalla già bassissima paga che corrispondono.

La totale mancanza di disponibilità economica e la volontà di cercare di risparmiare il più possibile per riuscire a spedire qualcosa in patria ai propri famigliari spinge la maggior parte dei braccianti ad insediarsi in vecchie fabbriche o in edifici commerciali ormai in disuso. All’interno di questi spazi centinaia di immigrati danno vita a dei veri e propri accampamenti, in condizioni particolarmente gravose. Sono costretti a vivere in ambienti umidi e pericolanti, privi di servizi igienici e di collegamento alla rete elettrica, situati spesso a grande distanza dalle principali fonti di acqua potabile e quasi mai serviti dalla nettezza urbana. Esempificativo è il caso della Rognetta, una ex-fabbrica di succo d’arancia nella periferia di Rosarno: fino al 2010, anno in cui è stata rasa al suolo dai bulldozer, agli occhi di un eventuale visitatore si

Paolo Scandolin, *research assistant* presso il Laboratorio di ricerca sull’immigrazione e le trasformazioni sociali dell’Università Ca’ Foscari di Venezia.

[paoloscandolin@virgilio.it](mailto:paoloscandolin@virgilio.it)



presentava uno scenario apocalittico. Oltre 400 braccianti vivevano in condizioni disumane, circondati ovunque da rifiuti, laterizi con lastre d'amianto, senza servizi igienici e con una sola fonte d'acqua; dormivano ammassati in delle catapecchie di cartone e plastica, perennemente immersi in un tanfo ammorbante, soffocati in un'aria resa irrespirabile da fuochi accessi in bidoni di latta per riscaldarsi e cucinare (BBC TV, 2009).

Per molti, gli stanzoni bui e decrepiti degli accampamenti assomigliano più alle celle di un carcere che ai locali di una vera casa. Tant'è che Bouchaib Hassan, per non allarmare troppo la madre quando riesce a contattarla per telefono, si immagina un'altra realtà e finge di essere altrove: "Abitiamo in un campo attrezzato, in prefabbricati di legno forniti di luce e di servizi igienici" (Botte, 2009).

I lavoratori immigrati spesso finiscono per stabilirsi in luoghi isolati, in condizioni considerate barbare ed incivili: li si incolpa, a riguardo, di non essere in grado di vivere in modo decoroso e di non aspirare nemmeno a migliorare il loro stato, senza tenere conto della vivace intraprendenza con cui cercano in ogni caso di crearsi un ambiente confortevole e dignitoso. Infatti, nonostante le condizioni di partenza estremamente avverse e le svariate difficoltà materiali che si presentano quotidianamente, i braccianti stagionali cercano comunque di ricreare all'interno degli insediamenti una parvenza di ambiente "domestico". Con attrezzature non adeguate e con materiali di scarto riescono a rivitalizzare spazi altrimenti irrimediabilmente in rovina; apportano rudimentali migliorie e ristrutturazioni agli edifici, realizzano dei luoghi di culto e delle aree destinate all'esercizio dei rapporti sociali. Ad esempio, in un ex-stabilimento per la raffinazione dell'olio situato nella Piana di Gioia Tauro (uno dei principali luoghi di insediamento in zona, fino al giorno della demolizione) un gruppo di immigrati sudanesi aveva costruito con dei teli di plastica blu un resistente tendone dove, grazie ad una parabola, era possibile vedere i canali di Kartoum. Poco più avanti avevano allestito un piccolo emporio al cui interno avevano disposto a ferro di cavallo dei vecchi divani e alcuni tappeti in modo da creare una zona accogliente dove poter bere insieme il tè verde (Del Grande, 2009).

Sebbene alcuni gruppi siano più organizzati di altri, è possibile riscontrare come, nonostante la situazione estrema (o forse proprio per questo), tutti si impegnino comunque nel cercare di imprimere "calore", di dare un senso ai luoghi da loro occupati: a volte anche un semplice oggetto, un telo, un cappellino, una fotografia, un poster o una significativa scritta sul muro della stanza contribuiscono a creare un'atmosfera meno ostile ed alienante. All'interno degli insediamenti le trasformazioni strutturali e le scarse modalità di arredamento rappresentano una forma di appropriazione identitaria dei luoghi, indubbiamente necessaria per far fronte alla crisi di presenza che quotidianamente vivono gli immigrati. Gli spazi occupati rivestono però un'importanza ancora maggiore se considerati, nel loro insieme, quali particolari ambiti di condivisione, di scambio e di ri-allacciamento di rapporti umani gratificanti e paritari.

Per comprendere fino in fondo questo aspetto è opportuno innanzitutto considerare le condizioni lavorative dei braccianti di colore occupati nel settore agricolo: costretti a sgobbare in mezzo ai campi dalle dieci alle quattordici ore al giorno, costantemente esposti alle intemperie stagionali e a diretto contatto con sostanze nocive (diserbanti e antiparassitari); assunti in nero con una paga giornaliera che raramente raggiunge i 25 euro e sono sottoposti alle angherie ed ai soprusi del kapò da un lato, oltre che a continue aggressioni di stampo razzista da parte di istituzioni e popolazione autoctona dall'altro (Galesi e Mangano, 2010). Il lavoro nelle campagne non ha nulla di bucolico, è un'attività alienante e disumana, fonte di fatiche e sofferenze quotidiane: gli schiavi salariati della "fabbrica verde" vengono pesante-

mente sfruttati, umiliati e trattati alla stregua di mere bestie da soma per gli interessi delle mega-compagnie del settore agroalimentare; la concorrenza fra i lavoratori viene esasperata ad arte, così come vengono fomentate le rivalità e gli scontri fra i diversi gruppi nazionali. La stessa forma di pagamento, solitamente a cottimo, stimola la diffusione di un approccio individualistico e determina la rottura di qualsiasi legame solidaristico (Boretti, 2010).

Se la dispotica organizzazione dell'attività lavorativa nei campi conduce, quindi, ad una

drammatica reificazione dei rapporti sociali ed a una totale alienazione del lavoratore, la vita all'interno degli spazi "abitati" dai braccianti viene a rappresentare in un certo senso il suo opposto. Questo, infatti, è il luogo dove diventa finalmente possibile riprendersi sia fisicamente che mentalmente dall'annichilimento esistenziale vissuto durante le

estenuanti giornate di raccolta. Se durante le lunghe ore trascorse negli agrumeti o nei campi di pomodori il bracciante è indotto a trasformarsi in una mera macchina erogatrice di forza-lavoro e ad annullare ogni forma di reazione agli stimoli esterni, una volta tornato al proprio accampamento cerca di ritrovare una dimensione più umana. La stessa preparazione della cena (spesso l'unico pasto consumato nell'arco della giornata) diventa un importante momento di condivisione, un'occasione di scambio reciproco e al contempo di riaffermazione della propria identità, che viene ad assumere quasi un carattere ritualistico: gli ingredienti necessari vengono sempre comprati in comune e alla sera forniti al cuoco di turno che, di volta in volta, cercherà di cucinare una pietanza tipica del suo paese d'origine (come può essere il *tajine* marocchino o la *lamb soup* senegalese). Nella fase di preparazione, l'utilizzo di determinate spezie sembra rivestire una centralità particolare, tant'è che gli immigrati si preoccupano sempre di procurarsene una scorta negli empori gestiti dai loro connazionali.

All'interno degli insediamenti vengono a crearsi legami di solidarietà fondati su uno stile di vita comunitario, mentre nel contempo vengono instaurati elementari rapporti di mutuo-aiuto che pongono le condizioni per lo sviluppo di forme di protezione sociale. Il caso dell'accampamento di San Nicola Varco, in provincia di Salerno, lo dimostra in modo eclatante: a partire dagli anni '90, fino al novembre del 2009, data in cui è stato sgomberato, la maggior parte dei braccianti si sistemava in un mercato ortofrutticolo abbandonato nelle vicinanze del paese. Con il passare degli anni e l'aumentare delle affluenze, sono arrivati a fondare un piccolo "villaggio" con tanto di spazi comuni dedicati all'esercizio dei rapporti sociali: grazie a una notevole dose di creatività ed ingegno sono riusciti a recuperare un edificio in decadenza, ad approntare un sorta di bar all'interno di una gigantesca baracca, a realizzare un'area adatta a svolgere funzioni religiose ed a costruire un vero e proprio panificio in grado di sfornare duecento pagnotte al giorno. È interessante notare come, all'interno del campo, nonostante le infinite difficoltà quotidiane, fosse possibile respirare una certa serenità ed un tangibile sentimento di fratellanza. A proposito, Mahfoud Aziz racconta: "Ci sono, ad esempio, i due fornai che lasciano nella loro stanza il pane invenduto e chiunque si trovi in difficoltà può andare a mangiare, senza domandare il permesso a nessuno. In questo campo, anche se per intere settimane non riesci a lavorare e non hai i soldi per mangiare, stai certo che non sentirai mai il dolore dei morsi della fame" (Botte, 2009).

*Per molti, gli stanzoni bui e decrepiti degli accampamenti assomigliano più alle celle di un carcere che ai locali di una vera casa. Tant'è che Bouchaib Hassan, per non allarmare troppo la madre quando riesce a contattarla per telefono, si immagina un'altra realtà e finge di essere altrove: "Abitiamo in un campo attrezzato, in prefabbricati di legno forniti di luce e di servizi igienici"*

Gli insediamenti realizzati nei distretti agricoli costituiscono dunque degli importanti spazi sociali al cui interno i braccianti non solo operano in direzione di una profonda appropriazione-trasformazione dell'ambiente, ma soprattutto danno vita ad una fitta rete relazionale spesso in grado di andare oltre le divisioni nazionali e di rappresentare una forma di opposizione alla concorrenza e alla rivalità innescate nei luoghi di lavoro: è attraverso la relazione paritaria con gli altri lavoratori, che può avvenire negli spazi comuni, che essi non solo riscoprono la propria dignità di esseri umani, ma prendono anche coscienza della propria situazione ed elaborano strategie volte a migliorarla. Difatti, è proprio dagli accampamenti situati alle periferie delle città che sono partite le rivolte attraverso cui i braccianti immigrati hanno denunciato con coraggio le terribili condizioni di lavoro e le brutali aggressioni razziste a cui sono sottoposti (Boretti, 2010).

All'interno degli insediamenti si consolida una rete di solidarietà fra i diversi gruppi di braccianti che li abitano e si diffonde una coscienza comune antagonista alle regole del libero mercato: qui, di fronte alla disgregazione sociale vissuta all'esterno, una consistente massa di persone si riscopre unita dalle medesime condizioni di vita, da bisogni e prospettive esistenziali simili e sviluppa un forte e positivo senso di comunanza.

#### ● Bibliografia

- Boretti B., "Da Castelvolturno a Rosarno. Il lavoro vivo degli immigrati tra stragi, pogrom, rivolte e razzismo di stato", in *Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, a cura di Basso P., Franco Angeli, Milano, 2010.
- Botte A., *Mannaggia la miseria. Storie di braccianti stranieri e caporali nella Piana del Sele*, Ediesse, Roma, 2009.
- Coin F. (a cura di), *Gli immigrati, il lavoro la casa. Tra segregazione e mobilitazione*, Franco Angeli, Milano, 2004.
- Del Grande G., "Arance amare: reportage da Rosarno, tra i braccianti immigrati", *Fortress Europe*, [www.fortress-europe.blogspot.com](http://www.fortress-europe.blogspot.com), 27 gennaio 2009.
- Galesi L., Mangano A., *Voi li chiamate clandestini*, Manifestolibri, Roma, 2010.
- Leogrande A., *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Mondadori, 2008.
- Rovelli M., *Servi. Il paese sommerso dei clandestini al lavoro*, Feltrinelli, Milano, 2010.

#### ● Filmografia

- Angrisano N., *Rosarno: il tempo delle arance*, InsuTv, gennaio 2010.
- Annozero, *La spremuta*, Rai TV, 14 gennaio 2010.
- Di Natale R. M., *Malarazza*, gennaio 2008.
- Previ J., *Rosarno - Documentario BBC*, BBC TV, febbraio 2009.
- Segre A., *Il Sangue verde*, ZaLab, 2010.

# La visibilità marginale

## Migranti nei borghi rurali di Capitanata

**Francesca Scionti**



L'immigrazione è forse l'immagine più rappresentativa dei flussi culturali che caratterizzano i processi di globalizzazione in atto. Lo sguardo antropologico, così, occorre in aiuto nell'illuminare i contesti reali osservando le modalità in cui avviene il confronto tra le culture, nell'auspicio che questo possa incrementare la possibilità che si sviluppi una cultura fondata sulla condivisione (Resta 2008).

Il contesto locale oggetto di queste brevi riflessioni è la Capitanata, così come viene comunemente denominata la provincia di Foggia, terra di transiti e approdi (Perrone 2007) ormai da molti anni, interessata da un consistente flusso migratorio, in altra sede ampiamente analizzato (Resta, 2008, 2006), caratterizzato da stagionalità, temporaneità ed eterogeneità delle provenienze. Caratteristiche, queste, che non consentono ai migranti di elaborare un progetto di stabilità nel territorio né di formare comunità capaci di interagire con il contesto locale. In particolare ci occuperemo di quei borghi rurali posti nelle aree agricole a ridosso dei centri urbani a cui *approdano* gli immigrati impegnati nei lavori dei campi con contratti stagionali e da cui *transitano* seguendo il ciclo agricolo tra Puglia settentrionale e regioni limitrofe.

Contesto privilegiato dell'osservazione sarà il modo di situarsi nello spazio da parte dei migranti, modo attraverso cui "esprimono bisogni e comunicano esperienze che testimoniano il complesso processo di formazione dell'identità che si sviluppa in un movimento dialettico, oscillante tra appartenenza e differenziazione in rapporto ai sistemi simbolici di riferimento" (Rami Ceci 1999/2000:209), tenendo presente che lo spazio sociale d'incidenza di un immigrato vive nell'intersezione tra spazio reale e immaginario. Il primo è lo spazio dei *locali* e quello da questi destinato allo straniero, mentre il secondo è metaforicamente rappresentato dal *trovar spazio* nei contesti d'approdo (Scionti 2009). Gli immigrati, infatti, strutturano il proprio rapporto con l'ambiente in forme culturalmente determinate (Signorelli 1991). Rifletteremo, quindi, sui modi in cui i migranti rappresentano e immaginano i borghi in cui vivono, le narrazioni che ne restituiscono e l'uso che ne fanno. In quest'ottica le forme dell'abitare divengono forme di conoscenza locale che plasmano una *mente locale* forgiata dall'abitudine al luogo (La Cecla 1993).

Da questo punto di vista il territorio prodotto dai migranti diviene *prodotto sociale* di un processo culturale in cui gli aspetti simbolici sono strettamente legati a quelli ecologici e sociali (Lai 2004). Questo il motivo per cui si parlerà di *places* nell'accezione coniata da Casey (2002) di luoghi dei confini che incorporano l'universo valoriale che fonda l'orizzonte di senso di un gruppo sociale, il suo *habitus* (Bourdieu 2003), la rappresentazione dei quali è interpretabile come processo socialmente mediato di costruzione di significato.

Francesca Scionti, antropologa, è ricercatore presso l'Università degli Studi di Foggia. I suoi interessi di ricerca si focalizzano principalmente su temi specifici dell'antropologia giuridica, come le dinamiche vendicative, le pratiche di risoluzione dei conflitti ed i complessi rapporti tra codici consuetudinari e diritto ufficiale. A questi associa lo studio delle pratiche visuali di patrimonializzazione dei beni culturali immateriali e lo studio delle appartenenze in contesti urbani mediate dalla metafora esperienziale del paesaggio.

[francescascionti@gmail.com](mailto:francescascionti@gmail.com)



## Morfologia migrante nei borghi

Il flusso migratorio che interessa la provincia di Foggia, interpretabile alla luce di quello che Pugliese ha definito *modello mediterraneo* (2002) in virtù della compresenza tra immigrazione straniera ed emigrazione autoctona, è in larga parte orientato verso le attività agricole del Tavoliere. A queste si affianca il settore turistico, lungo il litorale garganico, ma anche quello delle attività di cura che coinvolge un flusso migratorio al femminile proveniente dall'Europa

*I casolari sono condivisi da più famiglie, arredati con mobili di risulta, i materassi disposti l'uno accanto all'altro lungo le pareti, i muri costellati di foto di parenti e amici, l'illusione di possedere una TV ricreata tracciandone l'immagine sulla parete*

dell'est (Resta 2006) ed orientato verso i centri urbani. Tanto nel settore agricolo quanto in quello turistico, il regime dei contratti stagionali è predominante. Modalità d'ingaggio legale che plasma la relazione che s'instaura tra

immigrati ed autoctoni e determina le scelte abitative dei lavoratori stranieri.

La stagionalità produce degli effetti che rendono il contesto migratorio foggiano un *unicum* all'interno del panorama nazionale. Effetti che Patrizia Resta (2008) ha così efficacemente sintetizzato: a tempi di addensamento corrispondono luoghi di addensamento. Vale a dire che l'impiego temporaneo nel settore agricolo induce i migranti a stabilirsi nelle campagne che circondano i paesi agricoli dello *hinterland*. In questo modo si determina quella che l'antropologa ha definito una *temporaneità costante*, dal momento che a fasi d'addensamento della presenza migrante, coincidenti con l'attività agricola, seguono ciclicamente fasi di scarsità. La scelta di stabilirsi nelle campagne a ridosso dei "luoghi di lavoro", spesso in condizioni di forte criticità in ordine alla salubrità degli ambienti e dei servizi igienici di base, alla densità abitativa e alla qualità della vita più in generale, determina *luoghi di addensamento marginali*, i borghi rurali nella fattispecie. Luoghi dai quali gli immigrati non emergono mai, di fatto resi invisibili alla popolazione che vive nei centri urbani limitrofi. Visibilità marginale, quindi, vicina a quella che Sayad (2000) ha definito *doppia assenza*, che, fondando il rapporto con gli autoctoni su una logica di reciproco vantaggio economico, di fatto ostacola dinamiche di convivenza ed integrazione.

I borghi rurali, però, non sono tutti uguali. La pratica etnografica consente di distinguere tra quelli abitati solo da immigrati (Amendola e Cicerone), quelli in cui convivono con la popolazione locale (Segezia, Borgo Mezzanone, Palmori), e quelli definibili a *immigrazione invisibile* (Rignano Scalo, Libertà, Cervaro, Incoronata, Tressanti) poiché i migranti vivono nelle campagne circostanti, invisibili e sconosciuti ai più (Resta 2008). E alle borgate gli immigrati vi giungono senza passare dai centri urbani, seguendo i *network* delle reti parentali ed amicali, reali o funzionali, che, stabilendo un ponte tra terra d'origine e contesto d'approdo, forniscono loro quella rete di sostegno sia economico che sociale indispensabile all'esperienza migratoria.

Ciò che rende le borgate simili, seppur differenziandole nella composizione di coloro che le abitano, è l'assenza di una morfologia identitaria riconoscibile, la percezione che siano luoghi di accoglienza temporanea per lavoratori di passaggio, consapevoli che quella non sarà la loro casa ma al contempo impegnati nel renderla quanto più vicino possibile ad un luogo che *momentaneamente* possano definire casa. Così i casolari sono condivisi da più famiglie, arredati con mobili di risulta, i materassi disposti l'uno accanto all'altro lungo le pareti, i muri costellati di foto di parenti e amici, l'illusione di possedere una TV ricreata tracciandone



l'immagine sulla parete. Gli spiazzi esterni puntellati di poche sedie di plastica e tavoli per consumare i pasti preparati su fornelli da campo o per giocare a dama con pedine realizzate in legno e dipinte a mano, mentre la radio diffonde musica italiana quasi a riempire il silenzio conseguente alla molteplicità di lingue che inibisce la comunicazione. Al contempo la vita dei borghi si auto-organizza per mano di altri migranti che, conoscendo esigenze e movimenti del lavoro stagionale, provvedono a soddisfare i bisogni di coloro che transitano dai casolari. Così, oltre a fornire una prima accoglienza abitativa e lavorativa, alcune scritte sui muri esterni di qualche casolare, *International Restaurant* e *Camerun Bar* ad esempio, lasciano supporre la presenza, nei periodi a maggiore intensità migrante, di attività di ristorazione autogestita.

L'assenza d'acqua corrente o d'elettricità, la fatiscenza dei casolari, la mancanza di vie di comunicazione percorribili per coloro sprovvisti di automobili, impedisce ai migranti impegnati nel lavoro agricolo di *vivere* il territorio e di attuare una qualsiasi forma di integrazione con la popolazione locale, nonostante l'intensa azione delle istituzioni e di associazioni del terzo settore stia col tempo contribuendo ad assottigliare la distanza tra migranti e comunità locale. Inoltre, la labilità dello status legale dei migranti, minato dalla continua oscillazione tra regolarità ed irregolarità, contribuisce a rappresentarli come *non-persone* (Dal Lago 2004), mentre la precarietà del contesto abitativo finisce per far leva sulla loro vulnerabilità sociale e sul loro disorientamento, causati entrambi da forme di isolamento dai contesti sociali di riferimento. I migranti, rappresentandosi come lavoratori che vivono altrove e tornano sempre in Capitanata, dove *hanno* case, i casolari abbandonati nelle campagne, che ogni anno *riaprono* per *ospitarvi* quanti hanno bisogno di un tetto vicino al posto di lavoro, realizzano nelle borgate un modello d'aggregazione basato sulla nazionalità che ha come conseguenza la formazione di *vicinati etnici*, la cui composizione e organizzazione orienta le pratiche di vita quotidiana dei migranti che si associano, seguendo anche la dinamica transnazionale del modello migratorio contemporaneo (Resta 2008).

La realtà etnografica dei borghi rurali di Capitanata è sfaccettata e molteplice. Il flusso migratorio che li attraversa è magmatico e sfuggente, caratterizzato com'è dalla ciclicità di continui transiti e approdi. Realtà ampiamente indagata (Resta 2008, 2006) di cui in questa sede si sono potuti offrire solo brevi squarci del complesso rapporto tra migranti e *places* abitativi. Se il *place* è un teatro in cui gli individui recitano le loro storie, in cui compiono le loro *gesta* piccole e grandi, quotidiane o di lungo periodo, cambiando nel tempo il palcoscenico, la regia, il fondale, a seconda della storia rappresentata, allora è possibile sostenere che i migranti si confrontino con lo spazio che abitano imprimendovi il segno della propria azione (Turri 1998).

Per il ricercatore che si avventuri in riflessioni di tal genere, non è semplice leggere ed interpretare i segni ed i simboli veicolati dai *places*. Questo il motivo per cui si è scelto di usare la metafora spaziale come interstizio creativo, adottando la prospettiva narrativa dove l'appartenenza è re-inventata e riprodotta nelle dinamiche sociali (Scionti 2009). I borghi così sono segnati e, in una certa misura, costituiti dalle narrazioni che ne restituiscono i migranti, in base alle esperienze vissute, alla cultura di appartenenza, agli sguardi che mettono in atto. Una pratica carica di memorie, risultato della relazione fra migranti e contesto d'approdo, interpretabile a partire dal processo di *bordering* in cui comunità locale e immigrati sono costantemente coinvolti oscillando tra apertura e chiusura, integrazione e marginalità.



### Riferimenti

- Bourdieu P., 2003: *Per una teoria della pratica*, Milano, Raffaello Cortina (ed. or. 1972).
- Casey E. S., 2002: *Representing Place*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Dal Lago A., 2004: *Non persone*, Milano, Feltrinelli (ed. or. 1999).
- La Cecla F., 1993: *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Milano, Elèuthera.
- Lai F., 2004: *Antropologia del paesaggio*, Roma, Carocci, (ed. or. 2000).
- Perrone L. (ed.), 2007: *Transiti e approdi*, Milano, Franco Angeli.
- Pugliese E., 2002: *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Mulino.
- Rami Ceci L., 1999/2000: "La percezione dello spazio urbano della seconda generazione di immigrati in Italia", *Etnoantropologia. Migrazioni e dinamiche dei contatti interculturali*, 8/9: 209-225.
- Resta P., 2008: *Il vantaggio dell'immigrazione*, Roma, Armando.
- Resta P. (ed.), 2006: *Rapporto 2005. Immigrazione in Capitanata*, Foggia, Rosone.
- Signorelli A., 1991: *Conflitti materiali e conflitti culturali nella società multi-etnica e razziale*, in Chiozzi (ed.), *Antropologia urbana e relazioni interetniche*, Firenze, Pontecorboli.
- Sayad A., 2000: *La doppia assenza*, Milano, Raffaello Cortina (ed. or. 1999).
- Scionti F., 2009: "Andar per terra", in Resta (ed.), *Di terra e di mare*, Roma, Armando.
- Turri E., 1998: *Il paesaggio come teatro*, Venezia, Marsilio.





***A casa lontano da casa: Abitare e home-making dei migranti in Italia***

**a cura di / edited by // Laura Basco, Paolo Boccagni e Andrea Mubi**

**Guest Artist // Luigi Caterino**

*lo Squaderno* is a project by Cristina Mattiucci, Andrea Mubi Brighenti and Andreas Fernandez helped and supported by Raffaella Bianchi, Paul Blokker and Giusi Campisi

La rivista è disponibile / online at [www.losquaderno.professionaldreamers.net](http://www.losquaderno.professionaldreamers.net). // Se avete commenti, proposte o suggerimenti, scrivetece a / please send you feedback to [losquaderno@professionaldreamers.net](mailto:losquaderno@professionaldreamers.net)



**pat sodo**  
**AFRICAN AMERICAN**  
*Hip-Hop Boutique*

23

In the next issue:  
Observing today's Italy

squad